

## Dall'*Iliade* al *Prometeo Incatenato*: Achille e Prometeo tra emotività e Necessità

ABSTRACT: *As stressed in the past, Prometheus Bound might have been influenced by an illustrious literary model: the Iliad. The main focus of the play is the power struggle between two enraged characters. This analysis aims to develop this idea in a manner different from the comparison proposed above, which linked Zeus to Achilles and Prometheus to Agamemnon. The shared characteristics of suffering, anger, stubbornness, resentment towards lack of recognition, defiance, and the desire for revenge are what unite the hero, Achilles, and the titan, Prometheus. This parallel exploration leads to a deeper understanding of the mind of the so-called "philanthropic" god and sheds light on what we perceive as the ultimate message of the text: *téchne* is far weaker than Necessity.*

Quando ignora la Necessità che è mostrata dall'*epistème*,  
la *téchne* crede di non aver limiti,  
e diventa un "errore" (*hamartía* v. 9).  
E. Severino

Il tema centrale del *Prometeo Incatenato* (*PV*) è il «contrasto tra due grandi personaggi adirati» per una questione incentrata sui conflitti di potere e di prerogative, ossia di privilegi riconosciuti o da riconoscere. Tale tema non può che «essere costruito nella prospettiva di un illustre modello letterario», ossia il contrasto tra Achille ed Agamennone nell'*Iliade*. Sono queste le considerazioni di A. Masaracchia la cui interpretazione della tragedia prende le mosse proprio dal rapporto tra il *PV* e l'*Iliade*<sup>1</sup>. Come nell'*Il.*, anche nel *PV*, la questione è incentrata su un *γέρας*: la *τέχνη* è, infatti, presentata come *γέρας*. Prometeo ha donato agli uomini il *γέρας* proprio degli dèi, correndo così il rischio di equiparare la *τιμή* degli esseri umani soggetti al divenire del giorno a quella degli immortali. È questo che irrita Zeus.

ΚΡΑΤΟΣ εἶέν, τί μέλλεις καὶ κατοικτίζῃ μάτην;  
τί τὸν θεοῖς ἔχθιστον οὐ στυγεῖς θεόν,

---

<sup>1</sup> Cf. MASARACCHIA (1985, in particolare 46).

ὄστις τὸ σὸν θνητοῖσι προῦδωκεν γέρας;  
 Finiscila! Perché perdi tempo? Cos'è tutta questa pietà? Non ha senso! Gli dèi lo considerano un nemico e tu non lo detesti? Questo traditore ha dato agli uomini il fuoco, che è un tuo privilegio!<sup>2</sup> (Aesch. *PV* 36-38)  
 ΚΡΑΤΟΣ ἐνταῦθα νῦν ὕβριζε καὶ θεῶν γέρα  
 σὺλῶν ἐφημέροισι προστίθει  
 E ora continua a fare il prepotente, strappa agli dèi i loro privilegi, dispensali a quei poveretti che vivono alla giornata (Aesch. *PV* 82-83)  
 ΠΡΟΜΕΤΕΟ θνητοῖς γὰρ γέρα  
 πορῶν ἀνάγκαις ταῖσδ' ἐνέζευγμαι τάλας  
 Ho dato agli uomini un privilegio che era degli dèi e adesso sono costretto a subire questo tormento. (Aesch. *PV* 107-108)  
 ΕΦΕΣΤΟ θεὸς θεῶν γὰρ οὐχ ὑποπτήσων χόλον  
 βροτοῖσι τιμὰς ὄπασας πέρα δίκης  
 Dio che non ti pieghi all'ira degli dèi, hai onorato gli uomini come dèi, contro la legge<sup>3</sup>.  
 (Aesch. *PV* 29-30)

La triplice ripetizione della parola γέρας<sup>4</sup> (prima pronunciata da *Kratos*, poi ripetuta da Prometeo stesso) all'inizio del dramma, unitamente alla menzione della parola τιμή<sup>5</sup> da parte di Efesto, richiama certamente alla mente del pubblico un testo ben noto: l'inizio del poema omerico. La parola γέρας è ampiamente attestata nei tragici, soprattutto in Euripide, ma non per indicare, come nel *PV*, l'oggetto da cui scaturisce (e su cui si fonda) la contesa<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Le traduzioni dal *PV* sono tratte da SUSANETTI (2010), salvo diversa indicazione.

<sup>3</sup> Trad. it. MANDRUZZATO (2004).

<sup>4</sup> La parola ritorna, più avanti, nel testo altre due volte per indicare i privilegi distribuiti agli immortali: al v. 229, tali privilegi sono assegnati al momento dell'organizzazione del regno da parte di Zeus; invece, al v. 439, non senza incongruenza, Prometeo attribuisce a se stesso tale distribuzione. Cf. SUSANETTI (2010, 173) «Più avanti, però, Prometeo rivendica al proprio intervento la distribuzione degli onori fra le divinità, assegnando quindi a se stesso un merito superiore al ruolo di Zeus. Nell'incongruenza delle versioni bisogna vedere probabilmente l'intento apologetico e la disposizione rancorosa del protagonista». In ambedue i passi la parola γέρα non rimanda più alla τέχνη, ma ci sembra significativo il fatto che faccia riferimento all'oggetto di una "distribuzione", concetto quest'ultimo che rinvia, comunque, all'idea presente nel I libro dell'*Il.* dove il termine γέρα è, infatti, nella contesa strettamente connesso al δασμός, ossia alla ripartizione collettiva del bottino: v. GIORDANO (2010, 42). Sulla distribuzione dei privilegi da parte del sovrano degli dei nel *PV* v. CERRI (1975, 60 ss.): nell'ambito di una lettura comparativa con l'*Antigone* di Sofocle, Cerri interpreta Prometeo, in modo analogo ad Antigone, come colui il quale ha principalmente conferito onore a coloro che erano stati esclusi dai privilegi. Pertanto, sia Prometeo sia Antigone emergono come figure isolate di fronte all'ingiustizia distributiva del potere detenuto dal tiranno.

<sup>5</sup> Il termine τιμή torna, alla fine del dramma, nelle parole di Ermes: σὲ τὸν σοφιστήν, τὸν πικρῶς ὑπέρικρον, / τὸν ἐξαμαρτόντ' εἰς θεοὺς ἐφημέροισ / πορόντα τιμὰς, τὸν πυρὸς κλέπτῃν λέγω (Aesch. *PV* 944-946).

<sup>6</sup> Cf., tra gli altri, Aesch. *Ag.* 917; *Coef.* 257, *Eum.* 209, 234 e *Soph. Aic.* 825, *Phil.* 478, 1365; in quest'ultimo

Pertanto, nel *PV* le ricorrenze del termine sembrano finalizzate a evocare la dinamica della coppia Agamennone-Achille dell'*Il.* in modo più esplicito rispetto a come tale dinamica sia evocata in altre coppie polari di altri testi tragici (quali, ad esempio, Eteocle e Polinice, Odisseo e Aiace, Medea e Giasone). In particolare, secondo Masaracchia, la figura di Prometeo sarebbe da equiparare ad Agamennone, mentre quella di Zeus ad Achille. Secondo lo stesso, tali associazioni sarebbero supportate dalla presenza nel *PV*, in riferimento a Zeus, di alcune «suggestioni metaforiche» che contraddistinguono Achille nel testo omerico: «l'esser sazi dell'ira»<sup>7</sup> e «l'aver un cuore di ferro (e di pietra)»<sup>8</sup>.

Questo contributo si propone di mettere in luce alcuni paralleli tra il *PV* e l'*Il.* rovesciando<sup>9</sup>, però, il rapporto analogico proposto da Masaracchia e utilizzando una prospettiva diversa da quella avanzata da quest'ultimo che si fonda su aspetti linguistici. Infatti, al di là della parola γέρας, l'analisi computazionale, recentemente condotta da Manousakis, dimostra che il lessico del *PV* è notevolmente distante da quello omerico, certamente più distante rispetto a quello di altre tragedie di Eschilo<sup>10</sup>.

In questa sede proponiamo una rilettura dei due testi focalizzando l'attenzione sulle emozioni<sup>11</sup>, in particolare sull'ira, sui comportamenti che ne derivano e sul modo in cui essa si

---

dramma fa eccezione, rispetto a quanto detto, soltanto l'uso della parola da parte di Odisseo ai vv. 1061-1062: ἡμεῖς δ' ἴωμεν. καὶ τάχ' ἂν τὸ σὸν γέρας / τιμὴν ἐμοὶ νείμειεν, ἦν σὲ χρῆν ἔχειν.

<sup>7</sup> V. MASARACCHIA (1985, 46-47): il riferimento è a Aesch. *PV* vv. 165-166 οὐδὲ λήξει / πρὶν ἂν ἡ κορέσει κέαρ.

<sup>8</sup> Cf. Ivi, 48: il riferimento è a Aesch. *PV* 242-243: σιδηρόφρων τε καὶ πέτρας εἰργασμένος / ὅστις, Προμηθεύ, σοῖσιν οὐ συνασχαλαῖ / μόχθοις. Qui il Coro allude, appunto, a Zeus e Masaracchia annovera una serie di luoghi omerici in cui le due immagini del cuore di pietra e dell'anima dura come il ferro (che indicano l'insensibilità verso la sofferenza altrui) sono riferite ad Achille: Hom. *Il.* 16.34-35 γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα / πέτραι τ' ἠλίβατοι, ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηγής e Hom. *Il.* 22.357 ἦ γὰρ σοὶ γε σιδήρεος ἐν φρεσὶ θυμός.

<sup>9</sup> Un'allusione ad un'associazione dello Zeus del *PV* all'Agamennone dell'*Il.* è anche in GIORDANO (2010, 35): «In tutto il poema la nozione di “prevalere su”, “avere supremazia” è ambivalente: da una parte è “trionfare grazie alle proprie qualità”, e d'altra, “esercitare il potere”. Certo, tra gli dèi non c'è ambivalenza: Zeus riunisce forza suprema e eccellenza suprema, almeno lo Zeus di Omero ed Esiodo (non quello del *Prometeo* eschileo che somiglia piuttosto a un Agamennone)».

<sup>10</sup> Cf. MANOUSAKIS (2020, 113): «*Pr.* clearly disrupts the similarity pattern in the Aeschylean corpus described here. The disputed play stands notably closer to Sophocles than any other drama in the Aeschylean corpus, and, crucially, its distance from Homeric vocabulary is distinctly un-Aeschylean. Moreover, the most Homeric (in its total vocabulary) of Aeschylus “late” plays is *Eum.*, which is, artly, a play of divine characters. *Pr.*, even though it is (almost) entirely a play of divine characters, differs completely in this respect». L'argomento è usato, tra i tanti, per ribadire la maggiore vicinanza di tale testo a quelli di Sofocle rispetto ad altri certamente da attribuire ad Eschilo. L'analisi è interessante ma non ci pare decisiva per smentire la paternità eschilea dell'opera.

<sup>11</sup> «The play highlights the dimension of vision and the pathos, the suffering, pity, and lament, and inscribes them in its own language and performance»: queste parole sono tratte da BIERL (2022, 301), recente

placa<sup>12</sup>. L'indagine ci pare sostenibile tanto più perché il testo tragico *PV* (come sottolinea lo stesso Masaracchia) è caratterizzato dall'assenza di fatti, di azioni sulla scena e, di contro, dall'enorme flusso di sentimenti «elementari e vivaci». Spiega Masaracchia che nel testo fa da protagonista l'ira di Zeus, rivolta non solo contro Prometeo, ma contro tutta la stirpe divina preolimpica e contro gli uomini. A tale ira si contrappone l'emotività ed instabilità di Prometeo e il suo personale furore che

esplode senza ritegno nell'esodo: in esso la tensione tra i due protagonisti, quello visibile e quello invisibile, raggiunge la sua acme e significativamente la posizione di Prometeo si caratterizza come quella del competitore adirato e inflessibile. Allorché Prometeo dichiara con enfatica foga il suo odio verso gli dèi che lo trattano ingiustamente, Ermes interpreta le sue parole come segno di ira (Masaracchia 1985, 45-46).

Un flusso di emozioni caratterizza Prometeo: «Prometheus excessively displays pathos. He functions as the pathos machine on stage by showing his defiance, resistance, fearlessness as a god, his disgust of Zeus, and his final rebellion against him» (Bierl 2022, 289). Il titano «con il suo singolare alternarsi ed intrecciarsi di abbattimento, di furore, di autocommiserazione e di orgoglio» (Masaracchia 1985, 44) non può che trovare riscontro, tra gli eroi dell'*Iliade*, in Achille.

Achille e Prometeo sono due figure oltraggiate ed affette da un'ira che, nel caso di Achille (ma lo stesso potrebbe dirsi per Prometeo), è stata definita anche «giusta» in quanto «inevitabile e corretta risposta al disonore»<sup>13</sup>. Ambedue provano quell'ira, accompagnata da una reazione di dolore e da un sottile desiderio di rivalsa (o meglio, di vendetta), di cui rimane insostituibile l'analisi aristotelica<sup>14</sup>:

---

studio (cui spesso si farà riferimento) sui mezzi (meta)teatrali impiegati nel *PV* per far emergere le profonde e numerose emozioni che sono in gioco nel testo. Più in generale sulle emozioni, campo di ricerca consolidato e fiorente nell'ambito degli studi classici, ci limitiamo a segnalare i più recenti studi a cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia: BAKKER – VAN DEN BERG – KLOOSTER (2022); CAIRNS – HINTERBERGER – PIZZONE – ZACCARINI (2022); KONSTAN (2022); CAIRNS – NELIS (2017).

<sup>12</sup> In generale, per l'analisi dell'ira rimane fondamentale BRAUND – MOST (2003).

<sup>13</sup> GIORDANO (2010, 31). Giordano focalizza l'attenzione sull'errato comportamento di Agamennone quale causa scatenante l'ira "giusta" di Achille: in particolare la mancanza di rispetto per le norme societarie fanno di Agamennone una figura regale non corrispondente ai modelli di regalità omerica, in considerazione anche dell'assenza di coraggio, forza fisica e competenza militare. Tuttavia, ciò non ci sembra abbastanza per concludere che, nel primo libro, «Achille possiede tutte le qualità del buon re come anche del *baliseus amymon* odissiaco [...] Achille si mostra corretto interprete delle norme, laddove Agamennone rappresenta l'infrazione ad esse in nome del suo interesse personale» v. Ivi, 32-33. L'incapacità di controllo dell'emozione trasforma, infatti, l'ira "giusta" in una potenza vendicativa che provoca rovina e morte nell'esercito, come d'altra parte, forse, chiarito subito all'inizio dell'*Il.* con *ὄλομένην* riferito a *μήνιν* su cui v. anche Ivi, 119.

<sup>14</sup> Ricordiamo che la riflessione di Aristotele parte proprio dall'*Iliade* ma viene adoperato un lessico non omerico: v. CONSIDINE (1966); HARRIS (2001); CAIRNS (2003). Cf. anche GASTALDI (1990, 19): «Le trasformazioni sociali e politiche intervenute nel corso dei secoli che separano l'eroe omerico dal cittadino

L'ira sia definita come un desiderio, accompagnato da dolore, di una vendetta manifesta per una mancanza di rispetto [manifesta], commessa nei confronti di noi stessi o di qualcosa di nostro, quando questa mancanza di rispetto non è meritata. Se l'ira è questo, necessariamente chi è irato lo è sempre contro un individuo determinato [...] e ad ogni ira fa seguito un certo piacere derivante dalla speranza di vendicarsi. (Arist. *Reth.* II 2 1 378a 30-32-b 1)<sup>15</sup>

Analizzeremo, quindi, le seguenti emozioni e comportamenti che accomunano le due figure: autocommiserazione e sofferenza (condivisa e attenuata dalla tenerezza di figure femminili); atteggiamento di rivincita nei confronti del “tiranno/re”; atteggiamento di ostinazione nell'ira (nonostante i continui inviti da parte degli interlocutori a recedere da tale comportamento); recriminazione del mancato riconoscimento dei propri meriti. Il parallelo sarà esteso alle figure femminili e maschili che affiancano i due, entrando in empatia con la loro sofferenza o cercando di mitigare il loro furore. Le analogie, se colgono nel segno, rappresentano una via di accesso per una più approfondita comprensione della mente del titano ritenuto “filantropo” e di quello che consideriamo essere il messaggio ultimo del testo: τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακρῶι (È più debole l'arte, ben più debole, della Necessità<sup>16</sup>).

#### 1. SOFFERENZA, EMPATIA ED UMANIZZAZIONE DEL SENTIRE DIVINO. TETI E LE OCEANINE

Achille è l'eroe omerico che, più tra tutti (assieme ad Odisseo), non riesce a trattenere le lacrime e soffre<sup>17</sup>. Prometeo, come Achille, soffre e al suo dolore partecipa l'intero cosmo;

---

della polis del IV secolo non sembrano aver intaccato un fondamentale principio, la necessità che sia salvaguardata la considerazione che l'individuo gode nella comunità, a cui ritiene di aver diritto».

<sup>15</sup> Le traduzioni della *Retorica* di Aristotele sono tratte da GASTALDI (2014); sul passo v. KONSTAN 2003 e cf. CAIRNS (2003, in particolare 17): «Aristotle thus agrees with our modern biologically oriented theorists that anger is a fundamental strategy in maintaining the ties which bind our social and ethical lives».

<sup>16</sup> Aesch. *PV* 514, trad. it. CONDELLO (2011).

<sup>17</sup> Sul significato “virile” di tali lacrime, in ultimo, v. BOUVIER (2011, in particolare 20) «Il n'est pas indifférent de noter alors que , dans ce jeu d'opposition , les larmes chaudes versées par des hommes ne menacent jamais leur virilité. Paradoxalement , dans la poésie homérique , les larmes ne sont dangereuses que pour les femmes»; Ivi, 27 «À l'opposé de l'argumentation de Socrate , les larmes chaudes de la poésie homérique ne menacent pas l'homme dans sa nature et sont plutôt signes de vigueur». Sulla questione v. anche MONSACRÉ 1984; GIORDANO (2010, 187) e GUIDORIZZI (2017, in particolare 28) «Essere eroi significa anche questo: andare oltre il limite pure nell'esprimere le emozioni. Questo possono farlo gli eroi: piangere [...] Siccome piangere è un'espressione naturale del dolore nella specie umana, questi uomini piangono e urlano, e non si sentono sminuiti da ciò».

per lui versano lacrime le Oceanine<sup>18</sup>:

ὦ δίος αἰθῆρ καὶ ταχύπτεροι πνοαί,  
 ποταμῶν τε πηγαῖ ποντίων τε κυμάτων  
 ἀνήριθμον γέλασμα παμμῆτόρ τε γῆ,  
 καὶ τὸν πανόπτῃν κύκλον ἡλίου καλῶ,  
 ἴδεσθέ μ' οἶα πρὸς θεῶν πάσχω θεός.  
 δέρχθηθ' οἶαις αἰκείαισιν  
 διακναιόμενος τὸν μυριετῆ  
 χρόνον ἀθλεύσω.  
 τοιόνδ' ὁ νέος ταγὸς μακάρων  
 ἐξηῦρ' ἐπ' ἐμοὶ δεσμὸν ἀεικῆ.  
 φεῦ φεῦ τὸ παρὸν τό τ' ἐπερχόμενον  
 πῆμα στενάχω· πῆι ποτε μόχθων  
 χρῆ τέρματα τῶνδ' ἐπιτεῖλαι;

Ah, il cielo luminoso, il soffio del vento, le sorgenti dei fiumi, lo scintillio infinito delle onde, la madre terra, il disco del sole che vede tutto: sono questi i testimoni che invoco! Guardatemi, io sono un dio e guardate che cosa mi hanno fatto gli dèi! Guardate che oltraggio devo subire, tormentato per un tempo infinito! Questa infame prigionia se l'è inventata contro di me il nuovo signore degli dèi. Che dolore! Ora e poi ancora in futuro altro dolore! Verrà mai il giorno in cui finiranno queste sofferenze<sup>19</sup>? (Aesch. *PV* 88-100)

Anche il dolore di Achille mette in atto un movimento che parte dalla profondità dell'Oceano e arriva fino alla cima dell'Olimpo<sup>20</sup>: la madre Teti sente il pianto del figlio mentre siede nelle profondità del mare, risale sulla terra, si pone in ascolto e, senza esitazione, sale verso l'ampio cielo e l'Olimpo per intercedere presso Zeus.

αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς  
 δακρύσας ἐτάρων ἄφαρ ἔζετο νόσφι λιασθεῖς,  
 θιν' ἔφ' ἄλὸς πολιῆς, ὀρόων ἐπ' ἀπείρονα πόντον.  
 πολλὰ δὲ μητρὶ φίλῃ ἠρήσατο χεῖρας ὀρεγνύς.  
 μήτερ ἐπεὶ μ' ἔτεκές γε μινυθὰδιὸν περ ἔόντα,  
 τιμὴν πέρ μοι ὄφελλεν Ὀλύμπιος ἐγγυαλίξαι

<sup>18</sup> Cf. BIERL (2022, 292): «Together with their father they embody water, which they will shed as tears of sympathy for their friend and relative».

<sup>19</sup> A tali versi si può affiancare la lettura dell'intero I stasimo (Aesch. *PV* 397-435) in cui la terra intera e diversi popoli piangono la sofferenza del protagonista: cf. BIERL (2022, 294): «The land in its entirety (*πρόπασα* ... *χώρα*, 406-407) is grieving as well because of the vigorous choral motion, hair-pulling, skin-scratching and beating on the chest».

<sup>20</sup> Cf. KIRK (1985, 88-89): «The grey salt sea (see also on 359), the repetition inherent in *ἄλὸς* and *πόντον*, Akhilleus' gazing over sea, the shore itself (see on 34), all intensify the pathos of events and develop the loneliness and despair of the preceding verse».

Ζεὺς ὑψιβρεμέτης· νῦν δ' οὐδέ με τυτθὸν ἔτισεν·  
 ἧ γὰρ μ' Ἀτρεΐδης εὐρὺ κρείων Ἀγαμέμνων  
 ἠτίμησεν· ἐλὼν γὰρ ἔχει γέρας αὐτὸς ἀπούρας.  
 Ὡς φάτο δάκρυ χέων, τοῦ δ' ἔκλυε πότνια μήτηρ  
 ἡμένη ἐν βένθεσσιν ἄλως παρὰ πατρὶ γέροντι·  
 καρπαλίμως δ' ἀνέδου πολιῆς ἄλως ἠΰτ' ὀμίχλη,  
 καὶ ῥα πάροισ' αὐτοῖο καθέζετο δάκρυ χέοντος,  
 χειρὶ τέ μιν κατέρεξεν<sup>21</sup> ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε·  
 τέκνον τί κλαίεις; τί δέ σε φρένας ἴκετο πένθος;  
 ἐξάυδα, μὴ κεῦθε νόω, ἵνα εἶδομεν ἄμφω.

Achille intanto piangendo sedeva lontano dai compagni, ritiratosi in disparte, sulla riva del mare spumoso, guardando la distesa infinita, e molto pregava la madre sua, con le mani protese: «Madre, poi che m'hai partorito a vita breve, almeno la gloria doveva darmi l'Olimpio Zeus che tuona dall'alto; ed ecco che ora nemmeno un po' mi ha ripagato; infatti il figlio di Atreo, il molto potente Agamennone, m'ha disonorato: s'è preso e si tiene il mio premio, facendolo suo!». Così disse piangendo, e lo udì la madre divina mentre sedeva nelle profondità del mare, accanto al suo vecchio padre; rapidamente emerse dal mare spumoso, quasi fosse vapore, e sedette al fianco di lui che piangeva, lo sfiorò con la mano, articolò la voce e disse: «Figlio, perché piangi? Quale dolore ti è entrato nel cuore? Parla, non tenerlo nascosto, così saremo tutti e due a saperlo». (Hom. *Il.* 1.348-363)<sup>22</sup>

L'immagine torna in Hom. *Il.* 18: qui Teti ascolta il grido di Achille nelle profondità marine (ἐν βένθεσσιν ἄλως) e la grotta d'argento (ἀργύφειον σπέος) si riempie di Nereidi<sup>23</sup>. Allo stesso modo, le Oceanine entrano in scena dicendo di aver sentito dal profondo della grotta l'eco dei colpi dell'acciaio (Aesch. *PV* 128-135)<sup>24</sup>; la premura e la leggerezza caratterizzano sia l'arrivo di Teti e sia quello delle Oceanine:

καρπαλίμως δ' ἀνέδου πολιῆς ἄλως ἠΰτ' ὀμίχλη<sup>25</sup>  
 Rapidamente emerse (*scil.* Teti) dal mare spumoso, quasi fosse vapore (Hom. *Il.* 1.359)

<sup>21</sup> Cf. GIORDANO (2010, 193) «Si noti l'empatia con cui la madre risponde al figlio avvicinandosi e accarezzandolo: questa espressione formulare è usata per i rapporti madre-figlio (Didone che consola Afrodite, 5,372 e ancora Teti, 24,127) e di stretta intimità (Ettore consola Andromaca, 6,485)».

<sup>22</sup> Le traduzioni dell'*Iliade* da qui in poi sono tratte da CERRI (1999).

<sup>23</sup> Hom. *Il.* 18.35-78 e cf. anche Hom. *Il.* 24.80-99.

<sup>24</sup> La convocazione dei vari elementi naturali dalle profondità dell'Oceano alle vette dei monti è, comunque, elemento caratterizzante anche altri testi: cf. ad es. Aristoph. *Nub.* 275-290.

<sup>25</sup> Sul senso non figurato di tale espressione cf. KIRK (1985, 90): «[...] in that mist is a natural forma for the manifestation of a sea-goddess». Cf. GIORDANO (2010, 193) «La nebbia è oscura come oscuro è il fondo del mare in cui abita Teti».

PROMETEIO αἰθῆρ δ' ἔλαφραῖς  
 πτερύγων ῥιπαῖς ὑποσυρίζει.  
 πᾶν μοι φοβερόν τὸ προσέρπον.  
 CORO μηδὲν φοβη-  
 θῆις· φιλία γὰρ ἦδε τά-  
 ξις πτερύγων θαῖς ἀμίλ-  
 λαις προσέβα τόνδε πάγον, πατρώιας  
 μόγις παρειπούσα φρένας·  
 κραιπνοφόροι δέ μ' ἔπεμψαν αὔραι·  
 κτύπου γὰρ ἀ-  
 χῶ χάλυβος διήϊξεν ἄν-  
 τρων μυχόν, ἐκ δ' ἔπληξέ μου  
 τὰν θεμερώπιν αἰδῶ·  
 σύθην δ' ἀπέδιλος ὄχῳ πτερωτῶι.

PROMETEIO Nell'aria si sente un battito d'ali leggere. Qualsiasi cosa sia, ho paura!

CORO Non spaventarti! Veniamo da amiche! Sulle nostre ali facevamo a gara a chi arrivava prima a questa roccia. Abbiamo faticato ad avere il permesso di nostro padre. Ci ha portate il veloce soffio del vento. Il suono dei colpi sul ferro è rimbombato fino alla nostra grotta e ci ha fatto vincere ogni ritrosia. Così, scalze, siamo saltate sul carro. (Aesch. *PV* 125-135)

Giunta la madre, Achille racconta l'accaduto<sup>26</sup> su richiesta della stessa, sempre ansiosa di conoscere le ragioni del pianto del figlio<sup>27</sup>; anche Prometeo racconta in dettaglio l'accaduto su esplicita richiesta delle Oceanine: πάντ' ἐκκάλυψον καὶ γέγων' ἡμῖν λόγον, / ποίωι λαβῶν σε Ζεὺς ἐπ' αἰτιάματι / οὕτως ἀτίμως καὶ πικρῶς αἰκίζεταί / διδάξον ἡμᾶς, εἴ τι μὴ βλάπτῃ λόγῳ (Raccontaci tutto per bene. Di che cosa Zeus ti ha trovato colpevole per punirti in questo modo così infame, così spietato? Spiegacelo, se questo non ti danneggia – Aesch. *PV* 193-196).

Il lungo racconto di Prometeo che rievoca la salita al potere di Zeus e il suo sollecito aiuto agli uomini (Aesch. *PV* 197-241), non diverso da quello di un aedo secondo Bierl<sup>28</sup>, termina con la palese manifestazione del dolore: τῶι τοι τοιαῖσδε πημοναῖσι κάμπτομαι, / πάσχειν μὲν ἀλγειναῖσιν, οἰκτραῖσιν δ' ἰδεῖν (Ecco perché sono prostrato da questi tormenti: soffro e faccio pena a chi mi vede – Aesch. *PV* 237-238). Nella risposta le Oceanine raggiungono il massimo grado di empatia con l'afflizione del protagonista: ἐγὼ γὰρ οὐτ' ἂν εἰσιδεῖν τάδε / ἔχρηζον

<sup>26</sup> Hom. *Il.* 1.365-392 e Hom. *Il.* 18.79-93.

<sup>27</sup> Hom. *Il.* 1.361-364 e Hom. *Il.* 18.73-77.

<sup>28</sup> Cf. BIERL (2022, 293): «In response to the girls' questions, Prometheus is given the opportunity to disclose the background of his suffering in the Hesiodic style of a long speech like an epic singer (though not in hexameters but in iambic trimeters, 197-241). Just as an internal narratee asks for clarification in epic poetry - 'Tell us everything and reveal the story' (193) -, he as rhapsode lifts the veil for the audience in the theatre through narration». Sul rilievo drammatico della domanda delle Oceanine cf. MASARACCHIA (1985, 53, in particolare n. 23).



εἰσιδοῦσά τ' ἠγγύνθην κέαρ (Come vorrei non aver mai visto queste cose, non avere questa stretta al cuore – Aesch. *PV* 244-245). Tale disposizione le accompagna sin dal loro ingresso sulla scena (ἐμοῖσιν ὄσ-/σοῖς ὀμίχλα προσῆιξε πλή-/ρης δακρύων [Ho gli occhi annebbiati dalle lacrime] – Aesch. *PV* 144-145) e rimane persistente nel corso del dramma in cui la compassione del Coro, nonché di altri personaggi, ha la funzione di amplificare la sofferenza del protagonista e trasmettere tale *pathos* al pubblico, come sottolineato da Bierl: «This makes the chorus into a transmitter of emotions. Pathos on stage thus becomes sympatheia: the collusion of the audience and the actor in terms of an economy of passions with the chorus as their intermediary»<sup>29</sup>. Allo stesso modo, i dolori di Achille sono amplificati da Teti che entra in totale empatia con lui:

τῶν δὲ καὶ ἀργύφρον πλῆτο σπέρος· αἰ δ' ἅμα πᾶσαι  
στήθεα πεπλήγοντο, Θέτις δ' ἐξήρχε γόοιο·  
κλύτε κασίγνηται Νηρηίδες, ὄφρ' ἐὺ πᾶσαι  
εἶδετ' ἀκούουσαι ὄσ' ἐμῶ ἐνὶ κήδεα θυμῶ.  
ὦ μοι ἐγὼ δειλή, ὦ μοι δυσσαριστοτόκεια<sup>30</sup>,  
ἦ τ' ἐπεὶ ἄρ τέκον υἷὸν ἀμύμονά τε κρατερόν τε  
ἔξοχον ἠρώων· ὃ δ' ἀνέδραμεν ἔρνεϊ ἴσος·  
τὸν μὲν ἐγὼ θρέψασα φυτὸν ὡς γουνῶ ἀλωῆς  
νηυσὶν ἐπιπροέηκα κορωνίσιν Ἴλιον εἴσω  
Τρωσὶ μαχησόμενον· τὸν δ' οὐχ ὑποδέξομαι αὖτις  
οἴκαδε νοστήσαντα δόμον Πηληϊὸν εἴσω<sup>31</sup>.

Si riempi di loro la grotta d'argento; tutte insieme si battevano il petto, e dette inizio Teti al compianto: «Ascoltate, sorelle Nereidi, che tutte sappiate bene, udendolo dalla mia voce, quanti dolori ho nel cuore. Ah me infelice, sventurata madre d'eroe, che ho generato un figlio forte e perfetto, primo fra tutti gli eroi; venne su come un germoglio; dopo averlo allevato come pianta sul pendio del vigneto, l'ho mandato ad Ilio sulle navi ricurve a combattere contro i Troiani; non lo rivedrò più tornare a casa, nel palazzo di Peleo». (Hom. *Il.* 18.50-60)

Uno scolio omerico a *Il.* 18.59 si sofferma sulla sofferenza di Teti; essa è più forte di quella di donna mortale in quanto la dea conosce la sorte cui va incontro il figlio<sup>32</sup>. Il confronto con donne

<sup>29</sup> BIERL (2022, 293). Su tale funzione del coro cf. SUSANETTI (2010, 164 n. 37). La complessità del ruolo del Coro, che non si limita al conforto verso Prometeo, è ben spiegata in MASARACCHIA (1985, 58); cf. CONACHER (1980, 65): «True, the Chorus retain, almost to the end of the play (see vv. 1036-1039), a certain mediating ambivalence between sympathy for Prometheus and fearful respect for Zeus' power»; v. anche CERRI (1975, 63): «Le Oceanine, come si è visto, condannano senza mezzi termini la tirannide di Zeus; ma altrettanto perentoria è la loro riprovazione di fronte al furto del fuoco, alla ribellione di Prometeo, all'onore eccessivo che egli ha voluto tributare all'umanità».

<sup>30</sup> Sull'efficacia di tale composto v. EDWARDS (1991, 151).

<sup>31</sup> L'*enjambement* è ripetuto da Achille poco più avanti: Hom. *Il.* 18.89-90; cf. EDWARDS (1991, 152).

<sup>32</sup> *Schol. ex.* Hom. *Il.* 18.59 (bT) τὸν δ' οὐχ ὑποδέξομαι <αὖτις>: οὐκοῦν δεινότερα τῶν θνητῶν πέπονθεν ἢ Θέτις.

e madri mortali è forse dettato dall'aspetto umano di cui si carica Teti: come notava Bespaloff, l'«affetto apprensivo che la rende consapevole della sventura umana» la trasforma in una «figura terrena»<sup>33</sup>. L'affetto apprensivo delle Oceanine genera lo stesso effetto sulla loro natura divina: sin dal loro ingresso in scena vengono percepite da Prometeo come presenze tra l'umano e il divino: τίς ἀχώ, τίς ὀδμὰ προσέπτα μ' ἀφεργγής; / θεόσυτος ἢ βρότειος ἢ κεκραμένη (Cos'è questo suono? Questo profumo? Non vedo niente. Viene da un dio o da un uomo? O è ancora un'altra cosa? – Aesch. *PV* 115-116). Nel terzo stasimo, poi, nel momento di massima empatia con Io, le Oceanine si immedesimano nelle condizioni di donne mortali (Aesch. *PV* 887-906).

L'affetto, la tenerezza di tali figure femminili, divine ma dal sentire umano, restituiscono a Prometeo stesso proporzioni più umane:

πέδοι δὲ βᾶσαι τὰς προσερούσας τύχας  
ἀκούσαθ', ὡς μάθητε διὰ τέλους τὸ πᾶν.  
πίθεσθέ μοι πίθεσθε, συμπονήσατε  
τῶι νῦν μογούντι. ταῦτα τοι πλανωμένη<sup>34</sup>  
πρὸς ἄλλοτ' ἄλλον πημονὴ προσιζάνει<sup>35</sup>.

Scendete a terra e ascoltate cosa succederà in futuro. Così saprete tutto fino in fondo. Datemi ascolto, vi prego statemi accanto in questo dolore. La sventura non fa distinzioni e non sta mai ferma: oggi si abbatte su uno, domani su un altro. (Aesch. *PV* 272-276)

Lo stesso effetto genera Teti su Achille: la madre divina è l'unica in grado di confortare, incoraggiare e, soprattutto, placare il folle animo<sup>36</sup> dell'eroe: «solo con lei Achille si lascia andare, ridiventa umano nel suo bisogno di essere protetto e consolato»<sup>37</sup>.

## 2. ATTEGGIAMENTO DI SFIDA E RIVINCITA

Più che dall'afflizione, Achille e Prometeo sono strettamente accomunati da un «atteggiamento di sfida e rivincita»<sup>38</sup>, ossia da quell'atteggiamento che, nel caso di Prometeo, è stato

---

κεκέρδηκε γὰρ ἐκ τῆς ἰδίας φύσεως τὸ πρὸ πολλοῦ λυπεῖσθαι καὶ πενθεῖν τὸν υἱόν, προειδυῖα τὴν τελευτήν.

<sup>33</sup> BESPALOFF (1943, trad. it. 2018, 23).

<sup>34</sup> Testo del MURRAY (1955); ταῦτά codd; PAGE (1972) stampa†ταῦτα τοι† πλανωμένη.

<sup>35</sup> Questo verso 276 ricorda Hom. *Il.* 2.75 ὑμεῖς δ' ἄλλοθεν ἄλλος ἐρητύειν ἐπέεσσιν, cf. SIDERAS (1971, 133).

<sup>36</sup> Ricordiamo la parte iniziale dell'ultimo libro del poema (Hom. *Il.* 24.64-140) in cui Zeus richiede l'intervento di Teti, unica in grado di mettere fine allo scempio del cadavere di Ettore che sta compiendo Achille, furioso.

<sup>37</sup> BESPALOFF (1943, trad. it. 2018, 26).

<sup>38</sup> Cf. DI BENEDETTO (1978, 64-78). Diversamente v. MARZULLO (1995, 54): «Prometeo non sfida, ma ricatta l'avversario, di cui si vanta già sostenitore, è un ribelle pentito, iattantemente vendicativo».

ampiamente messo in luce anche da Di Benedetto, sotto più punti di vista. Prometeo è detentore di un segreto micidiale: sa, da sua madre Themis, che, se Zeus si unirà alla Nereide Teti, nascerà un figlio destinato a detronizzare il padre e a fare a Zeus ciò che quest'ultimo ha fatto a Crono<sup>39</sup>. Proprio in quanto detentore di tale segreto, si sente forte e sa che un giorno Zeus, che ora l'oltraggia, avrà bisogno di lui; in tal senso è significativo il discorso che Prometeo pronuncia in risposta al Coro:

PROMETEIO ἦ μὴν ἔτ' ἐμοῦ καίπερ κρατεραῖς  
 ἐν γυιοπέδαις αἰκίζομένου  
 χρεῖαν ἔξει μακάρων πρύτανις,  
 δεῖξαι τὸ νέον βούλευμ', ὕφ' ὅτου  
 σκῆπτρον τιμᾶς τ' ἀποσυλάται·  
 καί μ' οὔτι μελιγλώσσοις<sup>40</sup> πειθοῦς  
 ἐπαιδαῖσιν θέλξει, στερεάς τ'  
 οὔποτ' ἀπειλᾶς πτήξας τόδ' ἐγὼ  
 καταμηνύσω πρὶν ἂν ἐξ ἀγρίων  
 δεσμῶν χαλάσῃ ποινᾶς τε τίνειν  
 τῆσδ' αἰκείας ἐθελήσῃ.

Eppure di me, l'oltraggiato da queste forti e dolenti catene, avrà bisogno il primo dei beati: che gli additi chi primo avrà consiglio di predare il suo scettro e il suo potere. Ma non mi ammalieranno le parole soavi, le formule suasive, non mi sbigottiranno le minacce sicure: questo non rivelerò prima che allenti le selvagge catene prima che sconti la pena dell'ingiuria<sup>41</sup>. (Aesch. *PV* 168-177)

PROMETEIO οἶδ' ὅτι τραχὺς καὶ παρ' ἑαυτῶι  
 τὸ δίκαιον ἔχων Ζεύς· ἀλλ' ἔμπαρ  
 μαλακογνώμων  
 ἔσται ποθ', ὅταν ταύτηι ραισθῆι·  
 τὴν δ' ἀτέραμνον στορέσας ὀργῆν  
 εἰς ἄρθμὸν ἐμοὶ καὶ φιλότητα  
 σπεύδων σπεύδοντί ποθ' ἤξει.

Zeus è feroce, lo so e amministra la giustizia come vuole. Eppure un giorno verrà a più miti consigli, quando gli arriverà il colpo. Metterà da parte questa rabbia terribile, non

<sup>39</sup> Sulla profezia v. DI BENEDETTO (1978, 67).

<sup>40</sup> La parola μελιγλωσσοις (v. 172) ci riconduce proprio al I libro dell'*Il.* e ai versi immediatamente successivi al discorso di Achille (Hom. *Il.* 1.225-240): il termine (attestato anche altrove, ad es. in Bacch. *Ep.* 3.97) è chiaramente elaborato su base omerica: τοῖσι δὲ Νέστωρ / ἠδυεπιῆς ἀνόρουσε λιγυὺς Πυλίων ἀγορητῆς, / τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδῆ (Si alzò allora Nestore, oratore dei Pili, dalla voce dolce e sonora, le cui parole scorrevano dalle labbra più dolce del miele - Hom. *Il.* 1.248-249); cf. SIDERAS (1971, 216).

<sup>41</sup> Trad. it. MANDRUZZATO (2004).

vedrà l'ora di mettersi d'accordo con me, di avere la mia amicizia, e allora io gli andrò incontro. (Aesch. *PV* 187-192)

Altrettanto rilevante è il discorso che fa poco prima dell'arrivo di Ermes e della fine della tragedia:

PROMETEIO ἢ μὴν ἔτι Ζεύς, καίπερ ἀυθάδης φρενῶν,  
ἔσται ταπεινός, οἷον ἐξαρτύεται  
γάμον γαμεῖν, ὃς αὐτὸν ἐκ τυραννίδος  
θρόνων τ' ἄιστον ἐκβαλεῖ· πατρὸς δ' ἄρα  
Κρόνου τότ' ἤδη παντελῶς κρανήσεται,  
ἦν ἐκπίτνων ἠρᾶτο δηναίων θρόνων.  
τοιῶνδε μόχθων ἐκτροπήν οὐδεὶς θεῶν  
δύνατ' ἂν αὐτῶι πλὴν ἐμοῦ δεῖξαι σαφῶς·  
ἐγὼ τὰδ' οἶδα χῶι τρόπωι.

Zeus è ostinato e superbo, ma, te lo dico io, verrà un giorno in cui si farà piccolo piccolo. Si sta preparando proprio un bel matrimonio! Sarà privato del potere, ridotto a nulla. Si compirà per filo e per segno la maledizione di suo padre Crono: gliel'aveva scagliata contro quando aveva perduto l'antico trono. Nessuno degli dèi gli potrà evitare questo disastro. Solo io posso. Io so cosa accadrà e come fare. (Aesch. *PV* 907-915)

Nel *χρείαν* ἔξει di Prometeo (Aesch. *PV* 169) si sente l'eco del *χρειῶ ἐμεῖο γένηται* di Achille (Hom. *Il.* 1.341). Sia durante l'alterco con l'Atride sia nel momento della consegna di Briseide, l'eroe dichiara che Agamennone e tutto l'esercito acheo sentiranno la sua mancanza e avranno bisogno di lui:

ἦ ποτ' Ἀχιλλῆος ποθὴ ἴξεται νῆας Ἀχαιῶν  
σύμπαντας· τότε δ' οὐ τι δυνήσεται ἀχνύμενός περ  
χραιομεῖν, εὔτ' ἂν πολλοὶ ὑφ' Ἐκτορος ἀνδροφόνιοιο  
θνήσκοντες πίπτωσι· σὺ δ' ἔνδοθι θυμὸν ἀμύξεις  
χρόμενος ὃ τ' ἄριστον Ἀχαιῶν οὐδὲν ἔτισας.

Certo un giorno verrà rimpianto di Achille ai figli degli Achei, a tutti quanti; e allora non sarai capace, per quanto ti affligga, di dare un aiuto, quando molti per mano di Ettore massacrato cadranno morendo; e tu dentro ti mangerai l'anima, crucciandoti che al migliore degli Achei negasti un compenso<sup>42</sup>. (Hom. *Il.* 1.240-244)

ἀλλ' ἄγε διογενὲς Πατρόκλεες ἔξαγε κούρην  
καὶ σφωῖν δὸς ἄγειν· τῷ δ' αὐτῷ μάρτυροι ἔστων  
πρὸς τε θεῶν μακάρων πρὸς τε θνητῶν ἀνθρώπων  
καὶ πρὸς τοῦ βασιλῆος ἀπηγέος εἴ ποτε δ' αὐτε  
χρειῶ ἐμεῖο γένηται ἀεικέα λογὸν ἀμῦναι

<sup>42</sup> Cf. KIRK (1985, 78): «The effect is sinister and the upshot unmistakable: that his withdrawal from the fighting is seriously meant, and that the king will come to rue the day he caused it».

τοῖς ἄλλοις· ἦ γὰρ ὄ γ' ὀλοῖῃσι φρεσὶ θύει,  
οὐδέ τι οἶδε νοῆσαι ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω,  
ὄππως οἱ παρὰ νηυσὶ σοοὶ μαχέονται Ἀχαιοί.

Ma su, Patroclo, stirpe divina, porta fuori la ragazza e consegna loro, che la portino via; ma essi mi siano testimoni davanti agli dèi beati e davanti agli uomini mortali, anche davanti al re tracotante, se mai di nuovo ci sarà bisogno di me a stornare la strage tremenda dagli altri; infatti egli ribolle nel suo cuore malefico e non è in grado di vedere il prima e il dopo, così che salvi presso le navi per lui combattano gli Achei. (Hom. *Il.* 1.338-344)

Agamennone non è in grado di prevedere il prima e il dopo, come Zeus non sa da chi sarà privato dello scettro e dell'onore. Diversamente, come Prometeo, Achille è detentore di uno sguardo sul futuro: sa che la sua vita sarà breve e gloriosa; sa che l'esercito acheo, in sua assenza, non potrà che subire sconfitte e lutti e che lui è l'unico in grado di fronteggiare l'impeto di Ettore<sup>43</sup>.

### 3. OSTINAZIONE NELL'IRA. ODISSEO E OCEANO

All'attesa e al desiderio di rivincita sono strettamente legati l'ostinazione e l'inflessibilità nell'ira dei due personaggi<sup>44</sup>: nonostante numerose e diverse sollecitazioni, Achille e Prometeo non recedono dall'ira perché aspettano il momento in cui colui che detiene il potere (Zeus e Agamennone) si pieghi ad ammettere che loro, anche se ribelli, sono indispensabili per la salvezza. Nell'attesa di tale momento, Achille persiste (nel libro 9) nel suo ostinato rifiuto di accogliere le richieste di Agamennone e, quindi, di portare aiuto agli Achei nei momenti di estrema difficoltà:

νῦν δ' ἐπεὶ ἐκ χειρῶν γέρας εἴλετο καὶ μ' ἀπάτησε  
μὴ μευ πειράτω εὖ εἰδότης· οὐδέ με πείσει. [...]  
τῷ πάντ' ἀγορευέμεν ὡς ἐπιτέλλω  
ἀμφαδόν, ὄφρα καὶ ἄλλοι ἐπισκύζωνται Ἀχαιοὶ  
εἴ τινά που Δαναῶν ἔτι ἔλπεται ἕξαπατήσειν  
αἰὲν ἀναιδείην ἐπιειμένους· οὐδ' ἂν ἔμοιγε  
τετλαίη κύνεός περ ἐὼν εἰς ὄπα ιδέσθαι.  
οὐδέ τί οἱ βουλάς συμφράσσομαι, οὐδέ μὲν ἔργον·  
ἐκ γὰρ δὴ μ' ἀπάτησε καὶ ἤλιτεν· οὐδ' ἂν ἔτ' αὖτις  
ἕξαπάφοιτ' ἐπέεσσιν· ἄλις δέ οἱ· ἀλλὰ ἔκηλος

<sup>43</sup> Cf. Hom. *Il.* 9.348-352 e Hom. *Il.* 1.407-412.

<sup>44</sup> Sull'intransigenza di Prometeo cf. CERRI (1975, 83-109): secondo Cerri, la mancanza di flessibilità, il rifiuto premeditato di considerare compromessi non sono tratti intrinseci della sua personalità, ma sono il risultato di una scelta ponderata. È una riflessione attenta sui suoi interessi a lungo termine che lo spinge a resistere con determinazione: Zeus, infatti, trovandosi nella necessità assoluta di scoprire il segreto del suo avversario, sarà inevitabilmente costretto a cedere per primo, cf. *supra* *Atteggiamento di sfida e rivincita*.

ἔρρέτω· ἐκ γάρ εὐ φρένας εἴλετο μητίετα Ζεὺς.  
 ἐχθρὰ δέ μοι τοῦ δῶρα, τίω δέ μιν ἐν καρὸς αἴσῃ.

Ma ora siccome m'ha tolto di mano il mio premio, e m'ha truffato, non stia a tentare con me, che lo conosco: non mi convincerà [...] riferitegli tutto, così come dico, pubblicamente, perché anche gli altri s'adirino, se mai vuole ancora truffare qualcuno dei Danai, sempre vestito d'impudenza; non oserebbe però, per quanto faccia di cane, guardare me fisso negli occhi; non voglio con lui concertare né piani né azioni; mi ha teso un tranello, mi ha fatto un torto; mai più in futuro potrebbe giocarmi con le parole; basta così; ma vada tranquillo in malora: Zeus sapiente gli ha tolto il senno. Odiosi mi sono i suoi doni, stimo lui meno di niente. (Hom. *Il.* 9.344-345; 369-378)

Allo stesso modo, nel confronto con Ermes, Prometeo persiste nell'ostinato rifiuto di rivelare la profezia di cui è a conoscenza:

ΠΡΟΜΗΤΕΟ οὐ γὰρ σὺ παῖς τε κἄτι τοῦδ' ἀνούστερος,  
 εἰ προσδοκᾷς ἐμοῦ τι πεύσεσθαι πάρα;  
 οὐκ ἔστιν αἰκισμ' οὐδὲ μηχανήμ', ὅτῳ  
 προτρέψεταιί με Ζεὺς γεγωνήσαι τάδε  
 πρὶν ἂν χαλασθῆι δεσμὰ λυμαντήρια.  
 πρὸς ταῦτα ῥιπτέσθω μὲν αἰθαλοῦσσα φλόξ,  
 λευκοπτέρωι δὲ νιφάδι καὶ βροντήμασι  
 χθονίοις κυκάτω πάντα καὶ ταρασσέτω·  
 γνάμψει γὰρ οὐδὲν τῶνδέ μ' ὥστε καὶ φράσαι  
 πρὸς οὗ χρεῶν νιν ἐκπεσεῖν τυραννίδος.

Sei anche più sciocco di un bambino se pensi di sapere qualcosa da me. Non c'è tormento, non c'è astuzia che possa indurmi a questo: non dirò nulla a Zeus, prima devo essere liberato da queste catene infami. Perciò, che scagli pure il suo fulmine di fuoco, che rovesci e sconvolga tutto il mondo con terremoti e tempeste di neve. Niente riuscirà a piegarmi: non gli dirò da chi sarà spodestato. (Aesch. *PV* 987-996)

ΕΡΜΗΣ λέγων ἔοικα πολλὰ καὶ μάτην ἐρεῖν,  
 τέγγηι γὰρ οὐδὲν οὐδὲ μαλθάσσηι λιταῖς  
 ἐμαῖς, δακῶν δὲ στόμιον ὡς νεοζυγῆς  
 πῶλος βιάζηι καὶ πρὸς ἠνίας μάχηι.  
 ἀτὰρ σφοδρύνηι γ' ἀσθενεῖ σοφίσματι·

Potrei andare avanti ma sarebbero parole al vento. Non ti fai ammansire né convincere dalle mie preghiere. Sei come un cavallo appena domato: mordi il freno, recalcitri, ti ribelli alle briglie. Fai il prepotente, ma sbagli i tuoi conti. (Aesch. *PV* 1007-1011)

Nei due testi, tutti e quattro (Achille e Agamennone, come Prometeo e Zeus) gareggiano in inflessibilità. In particolare, però, Prometeo e Achille sono accomunati da un'ira che non viene

placata nonostante le numerose esortazioni, anche quelle amichevoli, come si evince dal comportamento che i due hanno nei confronti di coloro che cercano di lenire il loro furore: Oceano nel *PV* e Odisseo e Fenice nel libro 9 dell'*Il.*

Oceano si presenta a Prometeo come amico<sup>45</sup> e invita Prometeo a farsi umile, a considerarlo un maestro e a cambiare comportamento<sup>46</sup>:

ΟCEΑΝΟ ἀλλ', ὦ ταλαίπωρ', ἃς ἔχεις ὀργὰς ἄφες,  
ζήτει δὲ τῶνδε πημάτων ἀπαλλαγάς.  
ἀρχαί' ἴσως σοι φαίνομαι λέγειν τάδε·  
τοιαῦτα μέντοι τῆς ἄγαν ὑψηγόρου  
γλώσσης, Προμηθεῦ, τὰπίχειρα γίγνεται.  
σὺ δ' οὐδέπω ταπεινός, οὐδ' εἴκεις κακοῖς,  
πρὸς τοῖς παροῦσι δ' ἄλλα προσλαβεῖν θέλεις.  
οὐκουν ἔμοιγε χρώμενος διδασκάλω<sup>47</sup>  
πρὸς κέντρα κῶλον ἐκτενεῖς, ὁρῶν ὅτι  
τραχὺς μόναρχος οὐδ' ὑπεύθυνος κρατεῖ.

Disgraziato, metti da parte la rabbia, cerca il modo di liberarti da questo tormento. Ti sembrerò antiquato a parlare così. Ma ecco cosa ti sei guadagnato con la tua arroganza, con le tue parole sprezzanti. E ancora non ti fai umile, non cedi, anzi vuoi aggiungere altri mali a quelli che hai. Ascolta la lezione che ti do, non recalcitrare, vedi che il re è spietato e governa senza rendere conto a nessuno<sup>48</sup>. (Aesch. *PV* 315-322)

Lo stesso invito a deporre la passione dell'ira arriva ad Achille dai tre messaggeri di Agamennone (Odisseo, Fenice e Aiace) che vengono accolti come amici più cari<sup>49</sup>. Si tratta di un atteggiamento benevolo che ha sempre Achille nei confronti di chi arriva (Hainsworth 1993, 84-86) e che contrasta con l'ostinato e furioso comportamento successivo. Nelle parole di Odisseo e di Fenice ritorna insistente l'invito a deporre le passioni, a recedere da un comportamento ostinato ed intransigente:

ΟΔΙΣΣΕΟ ἀλλ' ἄνα εἰ μέμονάς γε καὶ ὀψέ περ νῆας Ἀχαιῶν  
τειρομένους ἐρύεσθαι ὑπὸ Τρώων ὀρυμαγδοῦ.  
αὐτῶ τοι μετόπισθ' ἄχος ἔσσεται, οὐδέ τι μῆχος

<sup>45</sup> Aesch. *PV* 296-297 οὐ γάρ ποτ' ἐρεῖς ὡς Ωκεανοῦ / φίλος ἐστὶ βεβαιότερός σοι. Cf. PATTONI (2008, 37): «L'ingresso di Oceano rappresenta una compiuta esemplificazione dell'ingresso del falso *philos* [...] si tratta di un modulo drammatico che troviamo attestato, in forma altrettanto compiuta e con molti elementi di analogia nell'*Alceste* euripidea [...]».

<sup>46</sup> Aesch. *PV* 309-310 γίγνωσκε σαυτὸν καὶ μεθάρμοσαι τρόπους / νέους.

<sup>47</sup> Sul διδάσκαλος del v. 322 cf. PATTONI (2008, 32 n.1).

<sup>48</sup> Cf. MASARACCHIA (1985, 45).

<sup>49</sup> Hom. *Il.* 9.197/198 χαίρετον· ἧ φίλοι ἄνδρες ἰκάνετον ἧ τι μάλα χρεώ, / οἱ μοι σκυζομένω περ Ἀχαιῶν φίλτατοι ἔστων; Hom. *Il.* 9.204 οἱ γὰρ φίλτατοι ἄνδρες ἐμῶ ὑπέασι μελάθρω.

ῥεχθέντος κακοῦ ἔστ' ἄκος εὐρεῖν· ἀλλὰ πολὺ πρὶν  
φράζην ὅπως Δαναοῖσιν ἀλεξήσεις κακὸν ἦμαρ.  
ὦ πέπον ἢ μὲν σοὶ γε πατὴρ ἐπετέλλετο Πηλεὺς  
ἦματι τῷ ὅτε σ' ἐκ Φθίης Ἀγαμέμνονι πέμπε·  
τέκνον ἐμὸν κάρτος μὲν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη  
δώσουσ' αἶ κ' ἐθέλωσι, σὺ δὲ μεγάλητορα θυμὸν  
ἴσχειν ἐν στήθεσσι· φιλοφροσύνη γὰρ ἀμείνων·  
[...]

ὡς ἐπέτελλ' ὁ γέρον, σὺ δὲ λήθεται· ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν  
παύε', ἔα δὲ χόλον θυμαλγέα· σοὶ δ' Ἀγαμέμνων  
ἄξια δῶρα δίδωσι μεταλήξαντι χόλοιο.

Ma muoviti, se vuoi magari in ritardo salvare i figli degli Achei battuti dall'urlo troiano. Per te sarà dopo un rimorso, né si può trovare rimedio una volta che il male è compiuto; ma prima piuttosto pensa come stornare dai Danai il giorno funesto. Mio caro, Peleo, tuo padre, il giorno che ti mandò da Ftia dietro all'Atride, t'esortava certo così: «Figlio mio, ti daranno vittoria, se lo vorranno, Era ed Atena, ma tu raffrena nel petto l'animo tuo impetuoso: mitezza è il partito migliore» [...] Il vecchio così ti esortava, ma tu sei smemorato; almeno adesso però smetti, lascia il rancore tormentoso; ed Agamennone ti darà degni compensi, se tu cessi dall'ira. (Hom. *Il.* 9. 247-256/259-261)

FENICE ἀλλ' Ἀχιλεῦ δάμασον<sup>50</sup> θυμὸν μέγαν  
νηλεὲς ἦτορ ἔχειν· στρεπτοὶ δέ τε καὶ θεοὶ αὐτοί,  
τῶν περ καὶ μείζων ἀρετὴ τιμὴ τε βίη τε.

Ma domina, Achille, il tuo animo grande; non devi avere cuore spietato: si piegano anche gli dèi, dei quali è pure grande il valore e il prestigio e la forza. (Hom. *Il.* 9. 496-498)

FENICE εἰ μὲν γὰρ μὴ δῶρα φέροι τὰ δ' ὀπισθ' ὀνομάζοι  
Ἀτρεΐδης, ἀλλ' αἰὲν ἐπιζαφελῶς χαλεπαῖνοι,  
οὐκ ἂν ἔγωγέ σε μῆνιν ἀπορρίψαντα κελοίμην  
Ἀργείοισιν ἀμυνέμεναι χατέουσί περ ἔμπης·

Se non t'offrisse compensi, se altro non promettesse in futuro l'Atride, ma fosse ancora furiosamente in collera, non t'inviterei di certo a deporre lo sdegno e a portare soccorso agli Argivi, pur bisognosi. (Hom. *Il.* 9.515-519)

Sia Achille sia Prometeo insistono perché “gli ospiti” se ne vadano e restano in compagnia del loro furore<sup>51</sup>:

<sup>50</sup> Cf. HAINSWORTH (1993, 126): «δαμάζειν is a powerful word appropriate for mastering violent heroic emotions».

<sup>51</sup> Sull'ostinato rifiuto di Achille a tornare in guerra e ad accogliere i doni di Agamennone si è molto discusso: per un'ampia sintesi, bibliografia e riflessione si rimanda a BATTEZZATO (2019, 123-149).



PROMETEIO καὶ νῦν ἕασον μηδὲ σοι μελησάτω,  
πάντως γὰρ οὐ πείσεις νιν· οὐ γὰρ εὐπιθήης<sup>52</sup>.

Ma adesso lascia perdere, non immischiarti. Tanto non potrai convincerlo: non ascolta nessuno. (Aesch. *PV* 332-333)

PROMETEIO στέλλου, κομίζου, σῶιζε τὸν παρόντα νοῦν.

Oceano ὀρωμένω μοι τόνδ' ἐθύξας λόγον·

λευρὸν γὰρ οἶμον αἰθέρος ψαίρει πτεροῖς

τετρασκελῆς οἰωνός· ἄσμενος δὲ τᾶν

σταθμοῖς ἐν οἰκείοισι κάμψειεν γόνυ.

Prometeo Su vattene via e non cambiare idea. Oceano Me ne stavo già andando, mentre lo dicevi. Ecco, il mio cavallo muove leggero le sue ali per le vie del cielo. Non vede l'ora di tornarsene nella sua stalla a risposare. (Aesch. *PV* 392-396)

ΑΙΑΞΕ Διογενὲς Λαερτιάδη πολυμήχαν' Ὀδυσσεύ

ἴομεν· οὐ γὰρ μοι δοκέει μῦθοιο τελευτῆ

τῆδ' ἐγ' ὀδῶ κρανέεσθαι· ἀπαγγεῖλαι δὲ τάχιστα

χρῆ μῦθον Δαναοῖσι

Stirpe divina, figlio di Laerte, Odisseo dai molti accorgimenti, andiamo: con questo viaggio non credo davvero che si possa raggiungere lo scopo del nostro discorso; bisogna portare al più presto una risposta ai Danaï. (Hom. *Il.* 9.624-627)

ΑΧΙΛΛΕΥ ἀλλὰ μοι οἰδάνεται κραδίη χόλω ὀππότε κείνων

μνήσομαι ὡς μ' ἀσύφηλον ἐν Ἀργείοισιν ἔρεξεν

Ἄτρεΐδης ὡς εἶ τιν' ἀτίμητον μετανάστην<sup>53</sup>.

ἀλλ' ὑμεῖς ἔρχεσθε καὶ ἀγγελίην ἀπόφασθε·

οὐ γὰρ πρὶν πολέμοιο μεδήσομαι αἱματόεντος

πρὶν γ' υἷὸν Πριάμοιο δαΐφρονος Ἔκτορα δῖον

Μυρμιδόνων ἐπὶ τε κλισίας καὶ νῆας ἰκέσθαι

κτείνοντ' Ἀργείους, κατὰ τε σμῦξαι πυρὶ νῆας.

Mi si gonfia il cuore di rabbia, quando ricordo quei fatti, come m'ha reso ridicolo in mezzo agli Argivi l'Atride, come uno venuto da fuori, stranieri senza prestigio! Ma su voi andate e riferite il messaggio: non mi darò pensiero della guerra cruenta fino a quando il figlio del forte Priamo, Ettore divino, non giungerà fino alle tende e alle navi dei Mirmidoni, sterminando gli Argivi, e non brucerà con il fuoco le navi. (Hom. *Il.* 9.646-653)

<sup>52</sup> Cf. SUSANETTI (2010, 23): «La vicenda rappresentata si potrebbe anche inquadrare come un dramma della persuasione impossibile o fallimentare. Impossibili da “convincere” sono, allo stesso modo, Zeus e Prometeo (vv. 1014, 1039)». Sulle problematiche dei vv. 330-334 cf. PATTONI (2008).

<sup>53</sup> Cf. HAINSWORTH (1993, 144): «Akhilleus speaks of his suffering with usal hyperbole».

## 4. ASSENZA DI RICONOSCIMENTO

Ambedue, Prometeo e Achille, sono risolti. C'è un argomento comune al fondo di tanta risolutezza: il mancato riconoscimento da parte di Zeus e di Agamennone per i loro meriti passati, per l'aiuto che entrambi hanno fornito e che nessun altro avrebbe potuto offrire al loro posto. Nessuno dei due ha ricevuto un riconoscimento degno della loro unicità. C'è, alla base, quella mancanza di riguardo da parte di coloro a cui è stato fatto del bene e quell'assenza di contraccambio che, secondo Aristotele<sup>54</sup>, è una delle cause che scatenano l'ira. Prometeo, infatti, nel *PV* è colui che ha aiutato Zeus nella lotta contro i Titani<sup>55</sup> e da lui stesso viene sottolineato che, per questo aiuto, non solo non ha ricevuto gratitudine, ma ora viene anche punito<sup>56</sup>:

PROMETEIO ἐμαῖς δὲ βουλαῖς Ταρτάρου μελαμβαθῆς<sup>57</sup>  
 κευθμῶν καλύπτει τὸν παλαιγενῆ Κρόνον  
 αὐτοῖσι συμμαχοῖσι. τοιάδ' ἐξ ἐμοῦ  
 ὁ τῶν θεῶν τύραννος ὠφελημένος  
 κακαῖσι ποιναῖς ταῖσδέ μ' ἐξημείψατο.

Grazie ai miei consigli la vecchia stirpe di Crono e tutti i suoi alleati sono chiusi nell'abisso buio del tartaro. E il re degli dèi, dopo tutto l'aiuto che gli ho dato, mi ripaga con questo terribile castigo. (Aesch. *PV* 219-223)

PROMETEIO δέρκου θέαμα, τόνδε τὸν Διὸς φίλον,  
 τὸν συγκαταστήσαντα τὴν τυραννίδα,  
 οἷαις ὑπ' αὐτοῦ πημοναῖσι κάμπτομαι.

Guarda che spettacolo! Io ero amico di Zeus, l'ho aiutato a prendere il potere! Guarda che tormento mi ha inflitto. (Aesch. *PV* 304-306)

PROMETEIO ἀπλώϊ λόγῳ τοὺς πάντας ἐχθαίρω θεούς,

<sup>54</sup> Arist. *Reth.* II 2 1379a 6-9 ἔτι ὅν τις οἶεται εὖ πάσχειν δεῖν· οὔτοι δ' εἰσὶν οὐδ' εὖ πεποιήκεν ἢ ποιεῖ, αὐτὸς ἢ δι' αὐτόν τις ἢ τῶν αὐτοῦ τις, ἢ βούλεται ἢ ἐβουλήθη (si è adirati, inoltre, nei confronti di coloro da cui si ritiene di dover essere trattati bene: sono coloro a cui abbiamo fatto, o facciamo, dei favori, o noi stessi o qualcuno grazie a noi o uno dei nostri). Arist. *Reth.* II 2 1379b 7 ὀργίζονται [...] καὶ τοῖς μὴ ἀντιποιοῦσιν εὖ μηδὲ τὴν ἴσιν ἀνταποδιδούσιν (ci si adira contro coloro che non restituiscono il beneficio ricevuto e non rendono l'esatto contraccambio).

<sup>55</sup> Ricordiamo che il racconto dell'aiuto prestato a Zeus ha la priorità assoluta nel resoconto che Prometeo fa al Coro nel primo episodio: cf. CONACHER (1980, 38): «Prometheus chooses to tell first not the cause of Zeus' anger with him (which must involve an account of his service to man) but the cause of his anger with Zeus».

<sup>56</sup> Cf. SUSANETTI (2010, 23): «Il favore non viene contraccambiato con il favore, il dono riceve in risposta un danno più atroce, la collaborazione prestata non si trasforma in credito».

<sup>57</sup> L'epiteto μελαμβαθῆς richiama Hom. *Il.* 8.481 τέρποντ' οὐτ' ἀνέμοισι, βαθὺς δὲ τε Τάρταρος ἀμφίς. Cf. SIDERAS (1971, 172 e 216).

ὄσοι παθόντες εὖ κακοῦσί μ' ἐκδίκως.

A dirla chiara, io odio tutti gli dèi che ho aiutato: ho fatto del bene e loro mi ricambiano con il male, non è giusto. (Aesch. *PV* 975-976)

Prometeo, in aggiunta, sottolinea che non viene ricambiata neppure la pietà che lui ha avuto per gli uomini: θνητοὺς δ' ἐν οἴκτωι προθέμενος τούτου τυχεῖν / οὐκ ἤξιώθην αὐτός, ἀλλὰ νηλεῶς / ὧδ' ἐρρύθμισμαι, Ζηνὶ δυσκλεῆς θέα (Io ho avuto pietà per gli uomini, ma per me non c'è stata nessuna pietà: sono stato trattato con ferocia e l'infamia di questo spettacolo ricade su Zeus – Aesch. *PV* 239-241). L'insistenza su tale argomento ci sembra decisiva al fine di escludere, almeno per il personaggio del *PV*, quell'interpretazione di Prometeo quale filantropo / benefattore dell'umanità. Il comportamento ostinato, motivato dall'assenza di gratitudine, mostra che il dono fatto agli uomini non è gesto di generosità ed interesse verso i mortali. L'atto è stato compiuto per rivendicare forza, potere, ossia superiorità nei confronti di Zeus che, dopo, non lo ha ringraziato ed osannato abbastanza per il fondamentale aiuto prestatogli nella lotta contro i Titani. Nei confronti degli uomini, poi, si tratta di un falso altruismo, quello che caratterizza chi elargisce doni non per fare del bene ma per alimentare la propria posizione di superiorità.

Non diversamente, Achille, sempre alla ricerca della sua gloria, rivendica sin dall'inizio la sua totale dedizione ad una guerra in cui si ritrova coinvolto non per aver subito un torto personale ma per aiutare altri: Agamennone, Menelao, gli Achei. Nonostante il suo "apparente" altruismo e nonostante il suo impegno assoluto in una guerra per lo più combattuta dalle «sue mani», non ha avuto, dal signore supremo, in passato, mai nessun riconoscimento degno dei suoi sforzi, anzi si ritrova a subire una grande offesa: viene privato anche del «piccolo e caro *geras*» che gli era stato assegnato.

οὐ γὰρ ἐγὼ Τρώων ἔνεκ' ἤλυθον αἰχμητῶν  
 δεῦρο μαχησόμενος, ἐπεὶ οὐ τί μοι αἴτιοί εἰσιν·  
 οὐ γὰρ πάποτ' ἐμὰς βοῦς ἤλασαν οὐδὲ μὲν ἵππους,  
 οὐδέ ποτ' ἐν Φθίῃ ἐριβόλακι βωτιανείρῃ  
 καρπὸν ἐδηλήσαντ', ἐπεὶ ἦ μάλα πολλὰ μεταξὺ  
 οὔρεά τε σκιδόεντα θάλασσά τε ἠχῆεσσα·  
 ἀλλὰ σοὶ ὧ μὲγ' ἀναιδὲς ἄμ' ἐσπόμεθ' ὄφρα σὺ χαίρης,  
 τιμὴν ἀρνύμενοι Μενελάω σοὶ τε κυνώπα  
 πρὸς Τρώων· τῶν οὐ τι μετατρέπη οὐδ' ἀλεγίζεις·  
 καὶ δὴ μοι γέρας αὐτὸς ἀφαιρήσεσθαι ἀπειλεῖς,  
 ᾧ ἔπι πολλὰ μόγησα, δόσαν δέ μοι νῆες Ἀχαιῶν.  
 οὐ μὲν σοὶ ποτε ἴσον ἔχω γέρας ὀππότ' Ἀχαιοὶ  
 Τρώων ἐκπέρσωσ' εὖ ναιόμενον πτολίεθρον·  
 ἀλλὰ τὸ μὲν πλείον πολυαῖκος πολέμοιο<sup>58</sup>

<sup>58</sup> Cf. Kirk (1985, 69): «The alliteration, prefigured in 164, is part of the rhetorical style, and here expresses one

χεῖρες ἐμαὶ διέπουσ'· ἀτὰρ ἦν ποτε δασμὸς ἴκηται,  
 σοὶ τὸ γέρας πολὺ μείζον, ἐγὼ δ' ὀλίγον τε φίλον τε  
 ἔρχομ' ἔχων ἐπὶ νῆας, ἐπεὶ κε κάμω πολεμίζων.

Io non sono venuto per i Troiani armati di lancia a combattere qui, ché di nulla mi sono colpevoli: non mi hanno certo rubato le vacche e nemmeno i cavalli, né mai sono stati a Ftia, fertile popolosa, a devastare i campi, perché tra qui e lì ci sono troppi monti ombrosi e mare fragoroso; ma te, sfrontatissimo, abbiamo seguito, per i tuoi comodi, a mietere gloria per Menelao, e per te, faccia di cane, a danno dei Troiani; del che tu non ti curi né ti preoccupi, e invece tu proprio minacci di togliermi il premio per cui ho molto penato, e me l'hanno dato i figli degli Achei. Mai ho un premio pari a te, quando gli Achei distruggono una città ben popolata dei Troiani; ma la maggior parte della guerra faticosa la fanno le mie mani; se poi una volta c'è da dividere, a te va il premio di molto maggiore, ed io uno piccolo, tutto mio, me ne riporto alle navi, dopo essermi sfiancato a combattere. (Hom. *Il.* 1.152-168)

L'insistenza sull'assenza di una degna ricompensa per il suo insostituibile e unico valore in guerra torna nel discorso dell'eroe nel libro 9, in cui l'argomento viene amplificato retoricamente dalla similitudine dell'uccello che porta ai piccoli implumi il pasto, rimanendo però lui stesso affamato<sup>59</sup>:

ἴση μοῖρα μένοντι καὶ εἰ μάλα τις πολεμίζοι·  
 ἐν δὲ ἰῆ τιμῇ ἡμὲν κακὸς ἡδὲ καὶ ἐσθλός·  
 κάτθαν' ὁμῶς ὃ τ' ἀεργὸς ἀνὴρ ὃ τε πολλὰ ἐοργῶς.  
 οὐδὲ τί μοι περὶ κείται, ἐπεὶ πάθον ἄλγεα θυμῷ  
 αἰεὶ ἐμὴν ψυχὴν παραβαλλόμενος πολεμίζειν.  
 ὡς δ' ὄρνις ἀπτῆσι νεοσσοῖσι προφέρησι  
 μᾶστακ' ἐπεὶ κε λάβησι, κακῶς δ' ἄρα οἱ πέλει αὐτῆ,  
 ὡς καὶ ἐγὼ πολλὰς μὲν αὐπνοὺς νύκτας ἴαυον,  
 ἦματα δ' αἱματόεντα διέπρησσον πολεμίζων  
 ἀνδράσι μαρνάμενος δάρων ἔνεκα σφετεράων.  
 δῶδεκα δὴ σὺν νηυσὶ πόλεις ἀλάπαξ' ἀνθρώπων  
 πεζὸς δ' ἔνδεκά φημι κατὰ Τροίην ἐρίβωλον·  
 τάων ἐκ πασέων κειμήλια πολλὰ καὶ ἐσθλὰ  
 ἐξελόμην, καὶ πάντα φέρων Ἀγαμέμνονι δόσκον  
 Ἄτρεΐδῃ· ὃ δ' ὀπισθε μένων παρὰ νηυσὶ θοῆσι  
 δεξάμενος διὰ παῦρα δασάσκετο, πολλὰ δ' ἔχεσκεν.  
 ἄλλα δ' ἀριστήεσσι δίδου γέρα καὶ βασιλεῦσι·  
 τοῖσι μὲν ἔμπεδα κείται, ἐμεῦ δ' ἀπὸ μούνου Ἀχαιῶν  
 εἶλετ', ἔχει δ' ἄλοχον θυμαρέα.

of Akhilleus' bursts of indignation».

<sup>59</sup> Cf. HAINSWORTH (1993, 104): «Parent-protecting-child similes are not infrequent [...], but this not the point here: Akhilleus wishes to say that he is worn out in selfless unrewarded toil».

Parti uguali a chi resta fermo, e a chi fa guerra davvero: in pari onore sono tenuti tanto il vigliacco e il valoroso; l'operoso e l'inerte hanno uguale destino di morte. Né mi resta qualcosa, dopo che tanto ho sofferto, mettendo sempre la vita a repentaglio in guerra. Come un uccello porta ai suoi piccoli implumi il boccone, appena l'ha preso, e a lui non tocca mai nulla, così anch'io ho vegliato tante notti insonni, ho passato a far guerra giornate di sangue, battendomi contro i nemici per le donne degli altri. Di città popolose, per mare, ne ho prese ben dodici, ben undici -dico- per terra, nella Troade feconda: da tutte ho riportato numerosi e preziosi tesori, e tutti li portavo e li davo ad Agamennone Atride; che restando in retroguardia, vicino alle navi veloci, incamerava, poco spartiva, molto arraffava. Ai re, ai più valorosi, dava a parte premi d'onore, che restano ancora in loro possesso, mentre a me solo l'ha tolto, fra tutti gli Achei, e mi s'è presa la compagna amata. (Hom. *Il.* 9. 318-335)<sup>60</sup>

In considerazione di ciò, il “benefattore” degli Achei non esita a chiedere a Zeus che l'esercito acheo, in sua assenza, venga mutilato (Hom. *Il.* 1.407-410), così come l'aiutante di Zeus nella lotta contro i Titani non esista a desiderare la fine del regno di Zeus: *COPO* σύ θην, ἄ χρήζεις, ταῦτ' ἐπιγλωσσάι Διός. *PROMETEIO* ἄπερ τελείται, πρὸς δ' ἄ βούλομαι λέγω. (*COPO* Inveisci contro Zeus, ma questa profezia è solo un tuo desiderio. *PROMETEIO* È quello che accadrà ed è anche quello che voglio – Aesch. *PV* 928-929)<sup>61</sup>.

## 5. LA FORZA INVINCIBILE DELLA NECESSITÀ

Da ambedue i testi appare chiaro che i conflitti per il potere e la supremazia portano dolore, accendono l'ira e si estrinsecano in atti di forza che, per dirla con S. Weil, «annienta tanto impietosamente, quanto impietosamente inebria chiunque la possiede o crede di possederla. Nessuno la possiede veramente»<sup>62</sup>. Nel conflitto tra Achille e Agamennone non c'è un vincitore, ma il dolore per la privazione del γέρας, la conseguente ira e l'inflessibilità di Achille si stemperano soltanto di fronte all'imprevisto colpo del destino: la morte di Patroclo.

ὡς ἔρις ἔκ τε θεῶν ἔκ τ' ἀνθρώπων ἀπόλοιτο  
καὶ χόλος, ὅς τ' ἐφέηκε πολύφρονά περ χαλεπήναι,  
ὅς τε πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο  
ἀνδρῶν ἐν στήθεσσιν ἀέξεται ἠΰτε καπνός.  
ὡς ἐμὲ νῦν ἐχόλωσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων.

<sup>60</sup> Per il carattere retorico di tale discorso si rimanda a HAINSWORTH (1993, 99 e ss.).

<sup>61</sup> Cf. Arist. *Reth.* II 2 1378b 1-2 καὶ πάση ὀργῇ ἔπεσθαι τινα ἡδονήν, τὴν ἀπὸ τῆς ἐλπίδος τοῦ τιμωρήσασθαι· ἡδὺ μὲν γὰρ τὸ οἶσθαι τεύξεσθαι ὧν ἐφίεται (ad ogni ira fa seguito un certo piacere derivante dalla speranza di vendicarsi. È infatti piacevole pensare che si otterrà ciò a cui si aspira).

<sup>62</sup> WEIL (1940, trad. it. 2012, 51).

ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι ἐάσομεν ἀχνύμενοί περ,  
 θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι φίλον δαμάσαντες ἀνάγκη<sup>63</sup>.  
 νῦν δ' εἴμ' ὄφρα φίλης κεφαλῆς ὀλετῆρα κιχείω  
 Ἔκτορα· κῆρα δ' ἐγὼ τότε δέξομαι ὀππότε κεν δῆ  
 Ζεὺς ἐθέλῃ τελέσαι ἢ δ' ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι.  
 οὐδὲ γὰρ οὐδὲ βίη Ἡρακλῆος φύγε κῆρα,  
 ὅς περ φίλτατος ἔσκε Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι.  
 ἀλλὰ ἐ μοῖρα δάμασσε καὶ ἀργαλέος χόλος Ἡρης.  
 ὦς καὶ ἐγὼν, εἰ δῆ μοι ὁμοίη μοῖρα τέτυκται,  
 κείσομ' ἐπεὶ κε θάνω· νῦν δὲ κλέος ἐσθλὸν ἀροίμην.

Perisca la Discordia fra gli uomini e fra gli dèi, perisca l'ira, che spinge alla furia anche il più saggio, che è molto più dolce del miele stillante, come fumo si gonfia nel petto degli uomini! Come ora mi ha fatto adirare Agamennone sovrano. Ma lasciamo correre ormai, nonostante il dolore, dominando il cuore nel petto, come è necessario; adesso andrò a prendere chi mi ha ucciso l'amico più caro, Ettore; anche io accetterò la mia sorte voglia compierla Zeus o gli altri dèi immortali. Nemmeno la forza di Eracle evitò la sua sorte, lui che era il più caro a Zeus Cronide sovrano; ma il destino lo vinse e l'odio accanito di Era. Così anche io, se mi tocca simile sorte, giacerò morto; voglio cogliere intanto la gloria più fulgida. (Hom. *Il.* 18.107-121)

Queste sono le parole con cui l'eroe risponde alla madre Teti (nel libro 18) che, accorsa a consolarlo per la perdita del caro compagno, gli ricorda che lui è destinato a vita breve<sup>64</sup>. Achille, dunque, rispondendo, risoluto e determinato, che accetterà la sua sorte, si pone in una prospettiva diametralmente opposta rispetto a quella del suo discorso ad Odisseo (nel libro 9), di cui abbiamo menzionato la parte iniziale<sup>65</sup>. Infatti, nella parte finale dello stesso, l'eroe celebra la vita:

ληϊστοὶ μὲν γὰρ τε βόες καὶ ἴφια μῆλα,  
 κτητοὶ δὲ τρίποδες τε καὶ ἵππων ξανθὰ κάρηνα,  
 ἀνδρὸς δὲ ψυχὴ πάλιν ἐλθεῖν οὔτε λείσθη  
 οὔθ' ἐλετή, ἐπεὶ ἄρ κεν ἀμείψεται ἔρκος ὀδόντων.

Predare si possono i buoi e le pecore grasse, col denaro si comprano tripodi e cavalli di bionda criniera; ma non si può rapire né ricomprare la vita d'uomo, perché torni all'indietro, quando ha varcato la cerchia dei denti. (Hom. *Il.* 9.406-409)

<sup>63</sup> Per l'interpretazione di ἀνάγκη qui e nel testo omerico con significato diverso da "come è necessario" v. SCHRECKENBERG (1964, 1-6): «Eine unvoreingenommen Betrachtung von θυμὸν ... δαμάσαντες ἀνάγκη führt vielmehr darauf, dass vom Timos die Rede ist wie von einem ungebärdigen Ross, das man kirre macht und bindet, d.h. ihm die Jochfessel (ζεύγλαι) anlegt, die es ans Joch fesselt. Freilich ist die Bedeutung "Fessel" für ἀνάγκη hier noch nicht zwingend, es könnte auch modales Adverbium sein: gewaltsam (ins Joch) binden». Cf. Hom. *Il.* 9.429, 692 e Hom. *Il.* 19.66.

<sup>64</sup> Hom. *Il.* 18.94-96 τὸν δ' αὐτὲ προσέειπε Θέτις κατὰ δάκρυ χέουσα· / ὠκύμορος δῆ μοι τέκος ἔσσει, οἶ' ἀγορεύεις· / αὐτίκα γὰρ τοι ἔπειτα μεθ' Ἔκτορα πότημος ἐτοῖμος.

<sup>65</sup> Cf. *supra* pp. 20-21.

Tale argomento, che richiama alla mente quella nostalgia della vita che Achille mostra nell'incontro con Odisseo nel regno dei morti<sup>66</sup>, induce a credere che qui (nel libro 9) Achille stia pensando di poter ancora stornare la sua sorte. Pensa, dunque, ad un ritorno a Ftia: «se gli dèi mi salveranno e potrò tornare in patria»<sup>67</sup>; si illude di poter ancora scegliere tra due destini: morte a Troia e gloria imperitura o ritorno in patria e lunga vita ingloriosa<sup>68</sup>.

Contrariamente, nel libro 18, dopo la morte dell'amico più caro, di fronte a Teti, Achille accetta il suo destino di morte: «Ettore; anche io accetterò la mia sorte / voglia compierla Zeus o gli altri dèi immortali» (Hom. *Il.* 18.115-117). I due versi, con l'imperativo τέθναθι al posto di Ἔκτορα, ritornano anche in Hom. *Il.* 22.365-367: si tratta delle ultime parole che Achille rivolge ad Ettore, già morto<sup>69</sup>, che, prima di esalare l'ultimo respiro, ricorda ad Achille il giorno in cui Paride e Febo Apollo l'ammazzeranno presso le porte Scee (Hom. *Il.* 22.354-360). Di fronte alla morte del compagno (nonché a quella del nemico), Achille si piega, riconosce la superiorità dell'unica vera forza, quella che vince in tutti i conflitti tra mortali, la forza della κῆρ (del fato/destino) a cui si piega lo stesso Zeus, nonostante sia affezionato ad Ettore:

ΖΕΥΣ ὦ πόποι ἦ φίλον ἄνδρα διωκόμενον περὶ τεῖχος  
ὀφθαλμοῖσιν ὀρώμαι· ἐμὸν δ' ὀλοφύρεται ἦτορ  
Ἔκτορος, ὅς μοι πολλὰ βωῶν ἐπὶ μηρὶ ἔκειεν  
Ahimè, un uomo a me caro inseguito lungo le mura vedo con i miei occhi; e piange il mio cuore per Ettore, che tante cosce di bue m'ha offerto. (Hom. *Il.* 22.168-170)

ἀλλ' ὅτε δὴ τὸ τέταρτον ἐπὶ κρουνοὺς ἀφίκοντο,  
καὶ τότε δὴ χρύσεια πατήρ ἐτίταινε τάλαντα,  
ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε τανηλεγέος θανάτοιο,  
τὴν μὲν Ἀχιλλῆος, τὴν δ' Ἔκτορος ἵπποδάμοιο,  
ἔλκε δὲ μέσσα λαβῶν· ῥέπε δ' Ἔκτορος αἴσιμον ἦμαρ,  
ᾧ χετο δ' εἰς Αἴδαο, λίπεν δὲ ἔ Φοῖβος Ἀπόλλων.  
Ma quando per la quarta volta giunsero alle due fonti, afferrava allora il padre la bilancia d'oro, ci metteva entrambe le sorti di morte funesta, l'una di Achille, l'altra di Ettore domatore di cavalli, e l'alzò tenendola al centro: il giorno segnato di Ettore inclinò verso il basso, se n'andava a casa di Ade, Febo Apollo, l'abbandonava. (Hom. *Il.* 22.208-213)

Sotto tale ottica, Achille è «assimilabile a un eroe tragico»<sup>70</sup>. Come lui e, più ancora di lui in quanto

<sup>66</sup> Hom. *Od.* 11.465-537, in particolare 489-491: 'μὴ δὴ μοι θανάτόν γε παραύδα, φαίδιμ' Ὀδυσσεύ. / βουλοίμην κ' ἐπάρορος ἐὼν θητευέμεν ἄλλω, / ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρῳ, ᾧ μὴ βίσιος πολὺς εἶη, / ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν.

<sup>67</sup> Hom. *Il.* 9.393 ἦν γὰρ δὴ με σαῶσι θεοὶ καὶ οἴκαδ' ἴκωμαι.

<sup>68</sup> Hom. *Il.* 9.410-416, cf. ZANETTO (2006, 14) e HAINSWORTH (1993, 116-117).

<sup>69</sup> Hom. *Il.* 22.364 τὸν καὶ τεθνηῶτα προσηύδα δῖος Ἀχιλλεύ.

<sup>70</sup> ZANETTO (2006, 12-14): «L'*Iliade* partecipa della categoria stessa del tragico [...] Gli uomini subiscono la vita, senza poterla né costruire né prevedere né comprendere. Se questo è il nucleo profondo della tragedia, Achille

propriamente “eroe” tragico, Prometeo parla, sin dall’inizio, della forza invincibile dell’*ἀνάγκη* che qui è da interpretare come Necessità, tanto più perché la parola è preceduta da *αἴσα* (destino)<sup>71</sup>:

PROMETEIO τὴν πεπρωμένην δὲ χρῆ  
αἴσαν φέρειν ὡς ῥάϊστα, γιγνώσκονθ’ ὅτι  
τὸ τῆς ἀνάγκης ἔστ’ ἀδήριτον<sup>72</sup> σθένος.  
ἀλλ’ οὔτε σιγᾶν οὔτε μὴ σιγᾶν τύχας  
οἶόν τέ μοι τάσδ’ ἐστί· θνητοῖς γὰρ γέρα  
πορῶν ἀνάγκαις ταῖσδ’ ἐνέζευγμαι τάλας.

Bisogna che io sopporti il mio destino meglio che posso, perché lo so, non si può lottare contro la forza di *Ananke*, non si può lottare con la Necessità. Non ha senso che mi lamenti per quello che è successo. Però anche stare zitto, come faccio? Ho dato agli uomini un privilegio che era degli dei e adesso sono costretto a subire questo tormento. (Aesch. *PV* 103-108)

Il titano dichiara, inoltre, che a tale forza si piega anche lo stesso Zeus:

CORO τίς οὖν ἀνάγκης ἐστὶν οἰακοστρόφος;  
PROMETEIO Μοῖραι τρίμορφοι μνήμονές τ’ Ἐρινύες.  
CORO τούτων ἄρα Ζεὺς ἐστὶν ἀσθενέστερος;  
PROMETEIO οὐκ οὖν ἂν ἐκφύγοι γε τὴν πεπρωμένην.

CORO E chi guida il corso del destino? PROMETEIO Le tre Moire e le Erinni che ricordano tutto. CORO Allora Zeus è meno potente di loro? PROMETEIO Neanche lui può sfuggire al destino. (Aesch. *PV* 515-518)

---

è assimilabile a un eroe tragico. Egli è venuto a Troia per dare un contributo decisivo alla vittoria degli Achei, ma nel segno di un fato (*anánke*) inesorabile che prevede la sua morte, come prezzo della gloria».

<sup>71</sup> Cf. SMYTH (1921, 10) *Schol.* Aesch. *Prom.* 104 αἴσαν] μοῖραν φέρειν] e 105 ἀνάγκης] τῆς βίας ἦτοι τῆς μοίρας. Sul significa di ἀνάγκη in questi versi si rimanda a SCHRECKENBERG (1964, 75-76), in cui viene sottolineato che al v.105 il “moderno concetto” di ἀνάγκη si alterna all’astratto, epico, αἴσα e che il concetto di ἀνάγκη è esplicitato al v. 108: «die ἀνάγκαι, die Fesseln, sind gewissermassen die konkrete Erscheinungsform, in der dei Schicksal sichtbar wird. Mit δεσμοί (113) ist schließlich die letzte Stufe der Verdeutlichung erreicht». Secondo Schreckenberg, i versi citati sono, dunque, decisivi per concludere che ancora nel V sec. il significato di “Fessel” per ἀνάγκη fosse ancora vivo: «Ananke als “Schicksal” ist daher zunächst nichts anderes als “Schicksalsbindung”»; sottolinea, inoltre, come lo stesso rapporto tra i due termini è ripetuto nelle parole di Prometeo anche nei vv. 513-514: δύαις τε κναφθεῖς ὡδε δεσμά φυγγάνω / τέχνη δ’ ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακρῶι. Per il legame con il verbo ἐνέζευγμαι si veda anche Ivi 16-24, in particolare p. 18 «Wenn auch in den homerischen Epen ἀνάγκη nirgends expressis verbis als Joch oder Jochfessel bezeichnet wird, so wurde doch in nach homerischer Zeit Homer noch richtig verstanden, wie sich häufig zeigt, wenn vom Joch oder von der Jochfessel der Ananke gesprochen wird».

<sup>72</sup> L’aggettivo è attestato, prima di Eschilo, soltanto in Hom. *Il.* 17.42 οὐδ’ ἔτ’ ἀδήριτος ἦτ’ ἀλκῆς ἦτε φόβοιο, per cui cf. *Schol.* Hom. *D Il.* 12.42 ἀδήριτος, χωρὶς μάχης, ἀφιλόνηκος. *Schol.* Hom. *ex Il.* (b) 12.42. Nel passo in questione assume il significato di ἄμαχος: cf. Hesych. α 1101 ἀδήριτος· ἄμαχος, ἀκαταμάχητον. (= *Syn.* α 125) e SMYTH (1921, 10) *Schol.* Aesch. *Prom.* 105 ἀδήριτον] ἄμαχον. Sull’aggettivo SIDERAS (1971, 43).



Questi sono gli ultimi versi del secondo episodio del *PV*, l'episodio in cui Prometeo, in scena con il solo Coro, celebra un inno alle τέχνη umane, al progresso e all'incivilimento. La rassegna di tutte le τέχνη si chiude con la precisazione, da parte di Prometeo, che tutte quante sono state donate da lui agli uomini<sup>73</sup>, ma ciò non suscita plauso da parte del Coro che, invece, invita il titano a non pensare troppo agli uomini, ma piuttosto alla sua disgrazia e a come liberarsene. A questo punto il titano pronuncia la frase che contiene, forse, la chiave di interpretazione dell'intero dramma:

ΚΟΡΟ μή νυν βροτοὺς μὲν ὠφέλει καιροῦ πέρα,  
 σαυτοῦ δ' ἀκήδει δυστυχοῦντος· ὡς ἐγὼ  
 εὐελπίς εἰμι τῶνδέ σ' ἐκ δεσμῶν ἔτι  
 λυθέντα μηδὲν μείον ἰσχύσειν Διός.  
 ΠΡΟΜΗΤΕΟ οὐ ταῦτα ταύτη μοῖρά πω τελεσφόρος  
 κρᾶναι πέπρωτα, μυρίαὶ δὲ πημοναῖς  
 δύαις τε κναφθεῖς ὧδε δεσμὰ φυγγάνω.  
 τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακρῶι.

ΚΟΡΟ Cerca di non pensare troppo agli uomini, ora non è il momento: pensa a te, a quanto soffri. Perché io credo davvero che tu, un giorno, da queste catene sarai liberato. E varrai tanto, allora, quanto Zeus. ΠΡΟΜΗΤΕΟ Non è così che andrà, non detta questa fine il destino che conclude tutto. Dopo molti dolori, dopo pene che dovranno piegarmi: solo allora io sarò libero dalle catene. È più debole l'arte, ben più debole, della Necessità! (Aesch. *PV* 507-514)<sup>74</sup>

Severino sottolinea che qui le Oceanine sperano che Prometeo si liberi adoperando la sua forza, quella che ha già dimostrato a Zeus di avere nella lotta contro i Titani. Prometeo tuttavia esclude ciò:

ciò che esse sperano (*taûta*) non è destinato a compiersi «in questo modo (*taûtei*)», cioè attraverso un aumento tale della forza e della *téchne* – dalla *hybris* – di Prometeo, che lo renda più potente della *téchne* di Zeus. E Prometeo indica subito la ragione di questa sua affermazione. «Infatti – egli dice – la *téchne* è troppo più debole della Necessità». L'andamento dei versi 511-514 può essere dunque reso nel modo seguente: [...] poiché la *téchne* è troppo più debole della Necessità, la mia liberazione non è l'effetto del rafforzamento della mia *téchne* [...], ma è opera della Necessità<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Aesch. *PV* 506 πᾶσαι τέχνηαι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως.

<sup>74</sup> Trad. it. CONDELLO (2011).

<sup>75</sup> SEVERINO (2003, 135). Cf. inoltre anche (122-143); in particolare 128 «Ma altro sono le *téchnai* prevaricanti delle diverse epoche storiche, altro è la coscienza della Necessità – *anánke* – che ogni *téchne*, cioè, ogni *hybris*, sia annientata da un'altra *téchne*»; 130 «L'*epistéme* è previsione di tutto il futuro, perché sa che tutte le cose e tutti gli eventi sono prodotti dalla Necessità inespugnabile e divina, che, dominando il Tutto, annienta ogni prevaricazione -giacché è inevitabile che ogni potenza che sia staccata dalla Necessità sia sopraffatta da una potenza maggiore, guidata dalla Necessità e ritorni là da dove è venuta. [...] Quando ignora la Necessità che è mostrata dall'*epistéme*, la *téchne* crede di non aver limiti, e diventa un "errore" (*hamartía* v. 9). *Hybris*, la

Dunque, proprio colui che celebra il potere della *τέχνη* finisce per dichiarare che quest'ultima è di gran lunga più debole della Necessità, ossia che il progresso tecnico e sociale poco possono di fronte alla Necessità. Si tratta certamente di un monito verso la stirpe umana che troppo spesso si sente potente in considerazione delle sue conoscenze, della padronanza delle tecniche e delle arti. Non sappiamo esattamente come si evolvesse nella trilogia la vicenda tra Prometeo e Zeus. Se il parallelismo con l'*Iliade* coglie nel segno, come lo stesso Masaracchia notava<sup>76</sup>, il conflitto fra i due arrivava a risoluzione ma, anche qui, dobbiamo supporre che non vi fosse né vincitore né vinto<sup>77</sup>. A trionfare era, forse, la forza della Necessità che restituiva anche il giusto peso al *γέρας* donato ai mortali dal titano: la *τιμή*, concessa agli uomini da Prometeo, è limitata, in quanto riflette l'intrinseca fragilità della *τέχνη* stessa. Infatti, nonostante le conoscenze e il progresso, gli uomini (come d'altra parte gli dèi!) non hanno e non avranno mai il controllo della propria sorte, e questa assenza di controllo è, infondo, l'ultimo messaggio anche dell'*Iliade*: «Si dà tragedia, in ultima analisi, quando un uomo (spesso l'eroe tragico, sempre il pubblico che assiste alla *performance*) prende coscienza del fatto che i mortali non controllano il loro destino; non solo infatti nessuno è *faber fortunae suae*, ma nessuno sa leggere dentro di sé con la lucidità per riconoscere la propria misura»<sup>78</sup>.

Raffaella Cantore  
 Università degli Studi di Ferrara  
 Dipartimento di Studi Umanistici  
 Via Paradiso, 12  
 I – 44121 Ferrara  
[raffaella.cantore@unife.it](mailto:raffaella.cantore@unife.it)

---

prevaricazione, è l'errore che si produce quando non si agisce alla luce dell'*epistème*. E lo stesso Prometeo riconosce che la propria *téchne* – la *téchne* dell'uomo – è errore, e dunque riconosce di aver agito, aiutando i mortali, al di fuori della luce dell'*epistème* della verità».

<sup>76</sup> Cf. MASARACCHIA (1985, 47): «la contesa tra Prometeo e Zeus appare destinata a una fine analoga a quella della lite tra Agamennone e Achille, per autoconsumazione dell'ira». Sulla riconciliazione, all'interno della trilogia, tra le due divinità quale atto di fede nella città, nella democrazia e, nello stesso tempo, quale nuovo assetto dell'umano in cui la *téchne* diviene sempre più importante v. VERNANT (1970, 283-284); per la conclusione della trilogia v. anche CERRI (1975, 100).

<sup>77</sup> Sulla conclusione della trilogia nell'ottica di una mediazione tra Zeus e Prometeo (il cui scontro è inteso come contrasto tra lo sviluppo del pensiero scientifico e il pensiero politico e religioso tradizionale) v. FARRINGTON (1960, 74): «Quale sarà dunque la soluzione, quale la mediazione fra la repressione e una riforma avventata? Che si può fare se non rendere umana l'autorità, aperta alla cultura, e saggia e cauta la riforma?».

<sup>78</sup> Zanetto (2006, 13); cf. *supra* n. 70.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BAKKER – VAN DEN BERG – KLOOSTER 2022

M. De Bakker – B. van den Berg – J. Klooster (a cura di), *Emotions and Narrative in Ancient Literature and beyond: Studies in Honour of Irene de Jong*, Leiden-Boston.

BATTEZZATO 2019

L. Battezzato, *Leggere la mente degli eroi: Ettore, Achille e Zeus nell'«Iliade»*, Pisa.

BESPALOFF 1943

R. Bernaldozzi, *De l'Iliade*, trad. it. S. Mambrini, *Sull'Iliade* (2018), Milano.

BIERL 2022

A. Bierl, *Prometheus Bound as 'Epic' Tragedy and Its Narratology of Emotion*, in Bakker – van den Berg – Klooster (a cura di), *Emotions and Narrative in Ancient Literature and beyond: Studies in Honour of Irene de Jong*, Leiden-Boston, 287-306.

BOUVIER 2011

D. Bouvier, *Du frisson (pbriké) d'horreur au frisson poétique : interprétation de quelques émotions entre larmes chaudes et sueurs froides chez Platon et Homère*, in *Dossier : Émotions*. Paris-Athènes, 215-235 (<http://books.openedition.org/editionsehess/2567>, ultima consultazione: dicembre 2023).

BRAUND – MOST 2003

S. Braund – G.W. Most (a cura di), *Ancient Anger. Perspectives from Homer to Galen*, Cambridge, New York.

CAIRNS 2003

D. Cairns, *Ethics, Ethology, Terminology: Iliadic Anger and the Cross-cultural Study of Emotion*, in Braund – Most (a cura di), *Ancient Anger. Perspectives from Homer to Galen*, Cambridge, New York, 11-49.

CAIRNS – NELIS 2017

D. Cairns – D. Nelis (a cura di), *Emotions in the Classical World. Methods, Approaches, and Directions*, Stuttgart.

CAIRNS – HINTERBERGER – PIZZONE – ZACCARINI 2022

D. Cairns – M. Hinterberger – A. Pizzone – M. Zaccarini (a cura di), *Emotions through Time: from Antiquity to Byzantium*, Tübingen («Emotions in Antiquity 1»).

CERRI 1975

G. Cerri, *Il linguaggio politico nel Prometeo di Eschilo. Saggio di semantica*, Roma.

CERRI 1999

G. Cerri (a cura di), *Omero, Iliade*, Milano.

CONACHER 1980

D.J. Conacher, *Aeschylus' Prometheus Bound. A Literary Commentary*, Toronto.

CONDELLO 2011

F. Condello (a cura di), *Prometeo. Variazioni sul mito*, Venezia.

CONSIDINE 1966

P. Considine, *Some Homeric Terms for Anger*, «Acta Classica» IX, 15-25.

DI BENEDETTO 1978

V. di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino.

EDWARDS 1991

M.W. Edwards, *The Iliad: A Commentary. Vol. V: Books 17-20*, Cambridge.

FARRINGTON 1960

B. Farrington, *Science and Politics in the Ancient World* (1939), trad. it. A. Rotondò, *Scienza e politica nel mondo antico*, Milano.

GIORDANO 2010

M. Giordano (a cura di), *Omero. Iliade. Libro I. La peste - L'ira*, Roma.

GASTALDI 1990

S. Gastaldi, *Aristotele e la politica delle passioni. Retorica, psicologia ed etica dei comportamenti emozionali*, Torino.

GASTALDI 2014

S. Gastaldi (a cura di), Aristotele, *Retorica*, Roma 2014.

GUIDORIZZI 2017

G. Guidorizzi, *I colori dell'anima. I Greci e le emozioni*, Milano.

KIRK 1985

G.S. Kirk, *The Iliad: A Commentary. Vol. I: Books 1-4*, Cambridge.

KONSTAN 2003

D. Konstan, *Aristotle on Anger and the Emotions: the Strategies of Status*, in Braund – Most (a cura di), *Ancient Anger. Perspectives from Homer to Galen*, Cambridge, New York, 99-120.

KONSTAN 2006

D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto, London.

KONSTAN 2022

D. Konstan, *Emotions across Cultures: Ancient China and Greece*, Berlin, Boston.

HAINSWORTH 1993

J.B. Hainsworth, *The Iliad: A Commentary. Vol. III: Books 9-12*, Cambridge.

HARRIS 2001

W.V. Harris, *Restraining Rage. The Ideology of Anger Control in Classical Antiquity*, Cambridge.

MANDRUZZATO 2004

E. Mandruzzato (a cura di), *Eschilo, Prometeo incatenato: con i frammenti della trilogia*, Milano.

MANOUSAKIS 2020

N. Manousakis, «Prometheus bound»: *A Separate Authorial Trace in the Aeschylean Corpus*, Berlin-Boston.

MARZULLO 1995

B. Marzullo, *La "tragedia" di Prometeo*, «QUCC» L, 49-58.

MASARACCHIA 1985

A. Masaracchia, *Per l'interpretazione del Prometeo I*, «QUCC» XX/2, 43-59.

MASARACCHIA 1986

A. Masaracchia, *Per l'interpretazione del Prometeo II*, «QUCC» XXI/3, 15-26.

MONSACRÉ 1984

H. Monsacré, *Les larmes d'Achille. Héros, femme et souffrance chez Homère*, Paris.

MURRAY 1955<sup>2</sup>

G. Murray, *Aeschyli Septem Quae Supersunt Tragoedias* (1947), Oxford.

PAGE 1972

D.L. Page, *Aeschyli Septem Quae Supersunt Tragoedias*, Oxford.

PATTONI 2008

M.P. Pattoni, *Eschilo, Prometeo 33 os.: testo e interpretazione*, «QUCC» XC, 31-40.

SEVERINO 2003

E. Severino, *Dall'Islam a Prometeo*, Milano.

SCHRECKENBERG 1964

H. Schreckenberg, *Ananke: Untersuchungen zur Geschichte des Wortgebrauchs*, München («Zetemata» 36).

SIDERAS 1971

A. Sideras, *Aeschylus homericus, Untersuchungen zu den Homerismen der aischyleischen Sprache*, Göttingen.

SMYTH 1921

H.W. Smyth, *The Commentary on Aeschylus' Prometheus in the Codex Neapolitanus*, «HSCP» XXXII, 3-82.

SUSANETTI 2010

D. Susanetti (a cura di), Eschilo, *Prometeo*, Milano 2010.

VERNANT 1970

J.P. Vernant, *Mito e Pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Torino.

WEIL 1940

S. Weil, *L'iliade ou le poème de la force*, trad. it. F. Rubini, *L'Iliade o il poema della forza* (2012), Trieste.

WIERZBICKA 1999

A. Wierzbicka, *Emotions across Languages and Cultures: Diversity and Universals*, Cambridge.

ZANETTO 2006

G. Zanetto, *Omero e l'Iliade*, in Id. (a cura di), *Iliade*, Milano, 5-32.